VITE E RITRATTI

DI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI

E

DI TUTTE LE NAZIONI

VOLUME IV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXXI

VITE E RITRATTI

CONTENUTI

NEL VOLUME QUARTO

TASSO

Per N. Bettoni. F. Pistrucci inc.

TORQUATO TASSO

NATO L' 11 MARZO 1544: MORTO IL 24 APRILE 1595

Da Bernardo Tasso, gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi di famiglia nobilissima napolitana, nacque nella città di Sorrento il giorno 11 marzo dell' anno 1544 il nostro immortale Torquato. Confiscati tutti i beni e feudi dell'infelice famiglia Tasso (perchè aderente al principe Ferrante Sanseverino, ribellatosi all' Imperatore Carlo V) egli dovette all' età di 3 anni sloggiar da Salerno, ov' era stato condotto alcuni mesi dopo la sua nascita, ed irsene colla propria madre a Napoli.

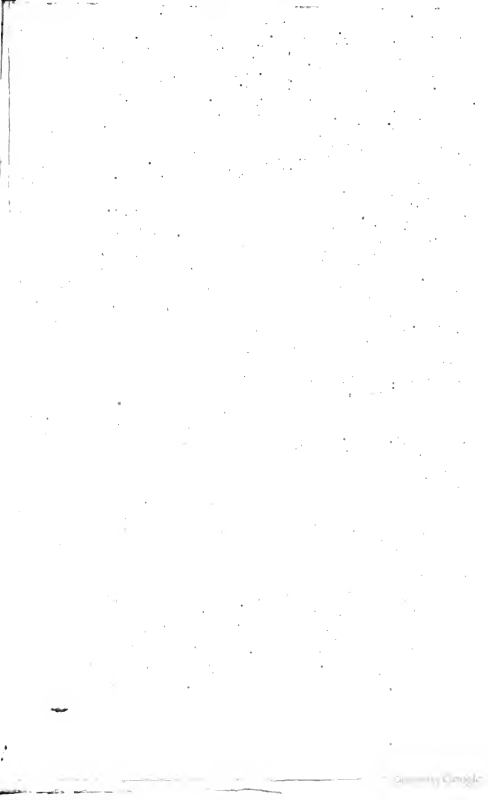
Bernardo, dopo molte disgustose vicende, avendo ottenuto un' impiego a Venezia, chiamò a se il figlio, che tutto abbandonatosi alla lettura di classici italiani, latini e greci, sviluppò per modo il suo straordinario divino ingegno, che i letterati veneziani presagirono fin d' allora il felicissimo riuscimento, cui egli in seguito pervenne. Ma il padre conoscendo per esperienza che i versi ben di rado arricchiscono chi li detta, lo inviò nel 1560 all' università di Padova, affinchè vi attendesse allo studio più proficuo delle leggi. Torquato, ivi giunto, invece di ascoltare le seccaginose lezioni del *diritto* scrisse il poema intitolato *Rinaldo*, che, stante la giovanile età dell' autore, fu dagli intelligenti, avvegnacchè difettoso, alquanto lodato. Or Bernardo riflettendo che mal si contrasta alla natura, permise al figlio di applicare a quegli studj cui egli si sentiva maggiormente inclinato

Terminato a Padova il corso scolastico accettò le esibizioni del Cardinale Luigi da Este, che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Recatosi per conseguente a Ferrara, venne accolto da quella Corte con ogni maniera di distinzione, e fu introdotto nella grazia non solo del Duca Alfonso II (cui egli si risolse di dedicare il suo poema della *Gerusalemme liberata*), ma ben anche di Madama Lucrezia, poi Duchessa d' Urbino, e di Madama Eleonora, ambedue sorelle del Cardinale e del Duca succennati. È questa l' epoca, in cui Torquato trovandosi in sul fiore dell' età, e sentendosi, per così dire, tutto mente e tutto cuore, s' invaghì ardentemente d' una certa Lucrezia Bendidio, gentildonna Ferrarese, che alcuni sostengono essere invece la principessa Eleonora. Ma poco o nulla monta il conoscere precisamente, or che più non esiste, l' oggetto de' suoi sospiri: basti il sapere che Torquato per effetto di troppa sensibilità (pregio naturale degli esseri veramente grandi) visse sempre, o quasi sempre infelice. Dopo alquanto di spazio egli partì da Ferrara, per accompagnare in Francia il Cardinale Luigi, che lo presentò al Re Carlo IX. Comechè Torquato fosse da questi ben visto; pure, dopo un anno di dimora a Parigi, disgustatosi col detto Cardinale, ritornò in Italia. Ricevuto ai servigi del Duca di Ferrara, egli, lieto soprammodo, ideò e compiè la favola boschereccia, intitolata l' *Aminta*, ch' è anche in oggi ritenuta un capo d' opera nel suo genere.

La stima e l' amore che per lui nutrivano il Duca e le Principesse, e la fama di gran poeta, di che egli già per ogni dove godeva, risvegliarono la gelosia e

l'invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, che tutto posero in opera onde infamemente rovinarlo. Ferito Torquato nel più vivo del cuore, deliberò di cangiar cielo dopo aver pubblicato il suo immortale poema, che egli aveva già condotto a termine. Lo mandò quindi segretamente a Roma all' amico Scipione Gonzaga, onde il considerasse attentamente, e lo facesse anche ad altri letterati esaminare. I giudizj di costoro non furono sempre nè sinceri nè giusti; cosicchè egli delirando e straziandosi, andò a Roma, e ritornò a Ferrara, ove, per le macchinazioni de' suoi nemici, venne incarcerato. Posto in libertà, dolentissimo partì per Sorrento vestito da pastore. Quivi, accolto con effusione d' anima dalla sorella e dagli amici, visse breve pezza tranquillo, ma strascinato dall' amore e smanioso di ricuperare la grazia del Duca, andò nuovamente a Ferrara. Disperato fuggì un altra volta, errò qua e là per gran parte d' Italia, ma invano resistendo alla forza, che lo attrae ove respira l' idolo del suo cuore, si riconduce a Ferrara...... Qui ci cade di mano la penna, e le lagrime ci spuntano sul ciglio. Lettore, vorremmo, ma non possiamo narrarti, che Torquato gemette per 7 anni in un carcere orribile posto nell' ospitale de' pazzi; che egli per 7 anni, afflitto dalle infermità ed assordato dalle grida e dagli urli dei dementi che lo circondavano, venne privato persino del necessario alla conservazione della vita; e ch' egli finalmente in questo lungo intervallo fu perseguitato e schernito da' suoi nemici, i quali tentarono di rapirgli anche la fama letteraria, sia pubblicando adulterato il suo poema, sia ingrandendone i pochi difetti, sia spar-

gendo caligine e fiele in su le stesse più belle gemme, che lo fanno magnificamente risplendere. Stendiamo, sì, stendiamo presto il velo dell' obblio su queste scene lugubri, e sublimiamo a tutti i cieli il principe Vincenzo Gonzaga, poscia Duca di Mantova, che riuscì a strappar Torquato dagli artigli del tiranno che lo opprimeva.

Decretatogli, dopo simili altre sciagure e persecuzioni, l' onore della corona d' alloro in Campidoglio, egli si recò da Napoli a Roma, ove prima ancora d' essere incoronato, fu rapito, non già alla fama, ma ai viventi il 24 aprile 1595 nell' ancor fresca età d' anni 51.

VARANO

Per N. Bettoni. *F. Pietrucci inc.*

ALFONSO VARANO

NATO IL 13 DECEMBRE 1705: MORTO IL 23 GIUGNO 1788

Nel secolo del Metastasio, dello Spolverini, del Parini, poeti sommi, che per poco uguagliarono i principi della Greca e Latina poesia, fiorì pure non minore fra cotanto senno Don Alfonso Varano.

Lo vanta a gran ragione per figlio l'illustre patria dell'Ariosto, e del Guarini, benchè discendesse dall'antica e nobilissima famiglia de' Duchi di Camerino, cacciati già dallo Stato per opera del troppo celebre Duca Valentino d'infamato nome. Da Cesare Varano, e da Ippolita Brasavola pur illustre per la prosapia, e per le prerogative dell'animo, ebbe egli i natali in Ferrara nel dì 13 Dicembre del 1705. Modena, città per buoni studi sempre fiorentissima, l'ebbe giovanetto nel suo allora decantato Collegio de' Nobili, e l'educò nelle lettere, e nell'altre ingenue o sublimi discipline, non che nella vera e sana morale. Girolamo Tagliazucchi Professore d'eloquenza colà ne guidò felicemente i primi passi sul Parnasso, e alla vera arte formollo su gli esempli degli antichi maestri.

Abbandonato a se stesso nell'età di anni diciannove, quando dal Collegio fece ritorno a Ferrara, tutto si dedicò alle Muse, esercitandosi negli studi con tanta fortuna appresi. Le sue rime giovanili attestarono la finezza del suo gusto nel comporre sonetti Petrarcheschi di materia amorosa. Quivi s'ammira il suo fino ingegno, la purezza dello stile, la

vivace e ricca immaginazione, ma freddi sono i concetti, poichè vuolsi di fatto che finta fosse la cantata passione, e che anzi non sentisse mai fuoco vero d' amore.

Trattò di poi altri argomenti profani e sacri, con molta maestria, in sonetti, e in canzoni: compose un poemetto lirico-anacreontico sul ritorno dall'Egitto in Giudea del Bambino Gesù; lavoro che quantunque senta a quando a quando del brio non che della negligenza giovenile, contiene singolari bellezze poetiche d' invenzione, di stile, di nuove e magnifiche immagini degne del gran subietto, e bel preludio divenne dell' alto volo a cui questo spirito gentile sarebbesi elevato di poi. A comprovare le ben locate speranze uscirono poco stante in luce quattro egloghe pastorali degne di succedere a quelle di Virgilio, del Sannazzaro, del Redi, se pure taluna non vince le più lodate de' due ultimi. Di un capitolo, e d' alcuni sonetti giocosamente eruditi e dotti, non occorre far parola in tanta abbondanza di sublimi componimenti.

E qui conviene rammentare le sue Tragedie, nelle quali gareggiò col Maffei, e col Conti, e comparve più di loro incomparabile scrittore di versi. La prima, in cui fece prova del suo valore in questa maniera di poesia, fu il *Demetrio*, ch'egli per altro non osò, modestamente di se pensando, dare alle stampe: tragedia in cui sono mirabili i cori, belli d' ogni greca e latina eleganza, e Petrarchescamente Oraziani. Solo nel 1749 la fece pubblicare corretta, co' torchi del Seminario di Padova. Dopo questo sperimento compose l' altra intitolata *Il Giovanni di Giscala*, e de-

dicolla al dotto papa Benedetto XIV. In essa pure i cori son quanto di grandioso, e di nobile può inspirare la poesia de' profeti ad una lira italiana. Dell'*Agnese*, Martire del Giappone, ultima sua tragedia, non giova discorrere dopo le prime tanto a questa superiori in ogni parte.

Dove per altro ha fondato il Varano un monumento immortale alla sua gloria poetica, sono le dodici Visioni, lavoro singolarissimo per invenzione, per arte, per forza e dicitura Dantesca. Gli argomenti sono sacri, o morali, e in questi spazia l'Autore ad animare con portentosa e creatrice fantasia tutta la natura, e il regno intellettuale, in dipinture, ch'egli forma e rappresenta, magicamente incantatrici e pompose. Non è facile il lodare abbastanza nè in modo condegno lavori di tanto magistero che non temono paragoni, e basti solo accennare cosa, che fa certamente somma maraviglia, cioè, che quantunque il Varano traesse pur esso il succo ed il sangue che avviva i suoi versi dalle opere degli antichi e moderni classici, pure difficilmente potrebbe notarsi l'uno o l'altro solenne passo, che fosse non una copia, ma neppure una imitazione, o un'adombramento de' concetti o delle parole d'altri Autori. Ben può dirsi francamente, che quest' Ingegno merita il nome d'originale, e di classico fra gl' Ingegni moderni.

Rammentati così brevemente i nobili vanti del nostro Poeta, poco resta a narrare della sua vita civile, che nulla offerse di straordinario. Non magistrature, non incarichi onorevoli, ch' egli ricusò, non azioni singolari, alle quali mancò l'occasione,

segnalarano i suoi giorni, passati nel celibato e nella tranquilla conversazione di amici. Le sue virtù private lo fecero rispettabile e caro a tutti. Sarebbe stato esente da qualunqne taccia, se non avesse pagato anch' egli un piccol tributo all' umanità, conservando un certo orgoglio per la nobiltà della sua genealogia, e una cotal ambizione di titoli e d' onori; per il che preferiva sempre la vicinanza e la familiarità di coloro, che per natali o per gradi si sollevavano di più sopra i lor pari.

Mancò quest' uomo illustre alle Lettere Italiane nel giorno 23 Giugno 1788, dopo avere sofferta negli ultimi anni una molesta sordità, ed in fine una malattia di languore, che lo trasse al sepolcro.

GIAC. BERNOULLI

Per N. Bettoni. *F. Pistrucci inc.*

GIACOMO BERNOULLI

NATO AI 15 DICEMBRE 1654: MORTO AI 16 AGOSTO 1705

Se il regno delle scienze ammettesse dinastie, fondatore della dinastia *Bernoulli* dovrebbe riguardarsi Giacomo, primogenito d' una famiglia d' Anversa, che costretta un giorno dalla fanatica tirannide del Duca d'Alba ad abbandonare la patria, venne a por sua dimora e si propagò in Basilea. La storia della infanzia di Giacomo offre poche cose che si tolgano dall' ordinario, nè certamente ve n' ebbe alcuna, la quale in lui presagisse colui che doveva essere l'antesignano di quel primo fra gl' Italiani, e fra i sommi del secolo XVIII, cui è dovuto il calcolo delle Variazioni. Niuno meglio di Giacomo Bernoulli potrebbe dar forza all' assunto dell' Elvezio, che piccole cagioni decidono sull' intera vita d' un uomo. Alcune figure di geometria cadute a caso fra le mani del giovinetto lo invogliarono dello studio delle scienze matematiche. E in tal desio il confermò la stessa resistenza del padre, che divisava farne in vece un teologo, e crescea il vezzo del divieto ad una inclinazione, che Giacomo non potè secondare fuorchè di nascosto; laonde datosi quasi di primo slancio alle speculazioni astronomiche, prese per proprio stemma Fetonte che guidando il carro del sole dicea: *Invito patre sydera verso.*

E già i primi suoi passi in questa carriera furono trionfi. Molti contemporanei di Giacomo, e molti prima di lui sospettarono che le comete fossero pianeti. Era riserbato al giovane illustre il dar le prime tracce di quelle prove, per cui questo sospetto si converse in matematica verità ai giorni del Newton e dello Halley. Non sarà senza vaghezza dei leggitori che narreremo qui essergli stata mossa come robustissimo argine al propagarsi della novella dottrina la segnente obbiezione: « *Se reggesse, come lo vorrebbe Giacomo Bernoulli, il ritorno periodico delle comete, non sarebbero esse più, quali di fatto il sono, le messaggiere degli sdegni del cielo.* » Il nostro filosofo, che amava le scienze, ma amava anche assai la sua quiete, e soprattutto non aver faccende con certa razza di gente, venne ad un leggiadrissimo aggiustamento cogli avversari, serbando intatto il suo sistema pel corpo intero della cometa, e lasciandone le code all' arbitrio delle fantasie de' fanatici.

Divise al par di Giovanni le fatiche del Leibnitz nel creare, o certamente nel mettere in tal valore che mai non ebbe, quel calcolo, per cui cessano dal parere prodigi i più sublimi misteri della natura e dell' universo. Tanto grandi erano per ingegno e sapere entrambi i fratelli, Giacomo e Giovanni, che arduo troppo, e forse non mai risoluto appieno sarebbe qualsivoglia confronto, che si volesse fra i medesimi instituire. Ma una cosa che altamente distinse Giacomo da Giovanni si fu la modestia del primo, e la moderazione con cui oppose dolcezza e mansuetudine all' acre umore posto dall' altro nel chiarirsegli piuttosto emulo ed avversario, che compagno

nell' investigazione del vero. Sciolsero entrambi, non v' ha dubbio, il fecondo problema degl' isoperimetrici, ma la soluzione di Giacomo fu l' origine di una nuova scienza, nè ad altro che a questa soluzione si fonda il calcolo delle Variazioni, onde non a torto riguardammo in Giacomo Bernoulli il precursor del Lagrange. Deesi pure al grande matematico di Basilea l' estensione data al calcolo delle Probabilità, di cui il Pascal e l' Huigens aveano solamente dati cenni in alcune considerazioni intorno i giuochi. Ma esser dovea privilegio di Giacomo Bernoulli il diffonderne i vantaggi alle più importanti quistioni della politica e della morale. Versatissimo in ogni dottrina, ed anche nelle cose di erudizione e di letteratura, peregrinò nella Francia, nell' Olanda, nell' Inghilterra, e le più cospicue Accademie di dotti fecero a gara per averlo lor Membro. Di ritorno in patria, ottenne la cattedra di matematica in quella università.

Non terminerebbe sì presto chi volesse enumerare tutte le opere lasciate da Giacomo Bernoulli, e tutte le investigazioni che ben gli tornarono nel non lungo corso di una faticosissima vita. Di minori cenni è d' uopo per indicare le private particolarità di questa vita medesima; perchè buon marito, buon padre, onesto cittadino, in pace persin con quelli che gli volean mover guerra, dai soli suoi lavori se ne conoscea l' esistenza. Niuno lo pareggiò nel tenere siccome verità di filosofica certezza l'immortalità dell' anima umana, e pochi per vero, ebbero siccom'egli, in se medesimi la prova della sublimità cui s' innalza quest' ente che è sede del pensiere. Simboleggiò le sue speranze di una felice vita avvenire, allorchè nel

testamento commise, fosse scolpita sull' urna che avrebbe rinchiuse le ceneri di lui una spirale logaritmica, curva che, com'è noto, riproduce all' infinito i suoi rami, e sotto d' essa l' impresa: *Eadem mutata resurgo.*

GIO. BERNOULLI

Per N. Bettoni

F. Pistrucci inc.

GIOVANNI BERNOULLI

NATO AI 7 D'AGOSTO 1667: MORTO AI PRIMI DI GENNAIO 1748.

Basilea patria di più generazioni d'illustri che nei fasti delle scienze fecero memorabile il cognome *Bernoulli*, fu parimente la patria di Giovanni. Il padre suo, che forse sarebbe stato pago d'avere tra i suoi figli un solo scienziato in Giacomo, fratello maggiore di Giovanni, mandò questo secondo a Neufchâtel, affinchè presso uno di quei commercianti vi apparasse il traffico; ma il giovane Bernoulli partì invaghito delle scienze dal domestico tetto, onde tornandovi, non mostrò aver fatto per la carriera men luminosa, cui si voleva indirigerlo, veruno studio, nè per conseguenza verun profitto.

Ben giovato erasi di quell'ozio per divenire dotto nelle erudite lingue, laonde reduce in patria ottenne laurea. Fattosi insegnare gli elementi di matematica dal fratello, ne divenne ben tosto competitore. Assegnare le leggi della curva cui si conforma una catena sospesa da' suoi estremi, e trovar l'altra curva, la cui lunghezza è trascorsa da un grave nel minimo tempo, problemi proposti, ma non sciolti dal Galileo, furono le prime imprese, in cui riuscì felicemente Giovanni Bernoulli. E vi riuscì valendosi di quel nuovo calcolo, della cui invenzione le patrie del Leibnitz e del Newton si contrastano il vanto, se prima di questi sommi nol meritò l'Italia, e propriamente Milano, patria di

Bonaventura Cavalieri. E certamente gli onori che a tale proposito si dovettero al Leibnitz furono a buon diritto divisi in gran parte col Bernoulli, primo ad insegnare i metodi di differenziare ed integrare le funzioni fornite di esponenti variabili, e l'altro per integrare le frazioni razionali.

Ardente d'aprir nove vie atte a sorprendere le grandi verità della scienza analitica, si pose in corrispondenza, e spesse volte in contesa coi più grandi geometri della sua età, continuò nel mandare e ricever disfide, che tanto giovarono ai progressi di questa scienza pressochè sovrumana.

Dopo d'avere vissuto alcuni mesi a Ginevra, si trasferì a Parigi, ove divenne l'intrinseco amico del Mallebranche, del Lahire, del Cassini, del Varignon, e soprattutto del Marchese de l'Hôpital, di cui fu ospite nel castello di Ourques per quattro mesi, trascorsi nel meditare coll'illustre amico le più spinose quistioni de' calcoli, differenziale ed integrale. Al quale proposito non possiamo, per vero, risparmiare qualche nota d'ingratitudine al Bernoulli, sul silenzio ch'egli serbò allor quando alcuni invidi della gloria meritatasi dall'Hôpital gli rinfacciarono non essere composto da lui, ma dal Bernoulli il *Trattato sugl' Infinitesimi*, opera che il più imparziale giudizio aggiudicò di poi senza tema di contrasti per l'avvenire al personaggio rispettabile, intitolatosene autore. Ma, uomo di rigida onestà in tutt'altro il Bernoulli, meno scrupoloso si dimostrò in quelle cose che alla gloria sua di scienziato si riferivano, sino all'ingelosire degli alti meriti del proprio figlio Daniele. Laonde allorchè questo giovane d'altissime speranze, che cotanto

poi confermò, divise col padre il premio promesso dall' Accademia delle Scienze a chi meglio avrebbe sciolto il problema sull' inclinazion de' Pianeti, Giovanni anzi che gioire d'essersi educato un allievo sì degno di lui, lo rimprocciò di mancanza di rispetto, rimprovero che durò in dargli sino che visse. Nè Giovanni si mostrò più cortese col proprio fratello, ove si trattò di sciogliere il famoso problema sugl'Isoperimetrici, problema poi risoluto da entrambi, e, a dir vero, più elegantemente da Giacomo. Qual maraviglia dopo di ciò s'egli spinse alla scortesia le censure portate contro i matematici Côtes e Tayllor, mostrando per quest' ultimo un disdegno, che l'uomo illustre era ben lontano dal meritarsi? Fu pure cosa degna d'osservazione che cotest' uomo, sì poco indulgente per riguardo ai suoi colleghi era poi facilissimo ad irritarsi ad ogni minima critica, comunque urbanamente mossa contro di lui.

Desiderato dall' Università di Wolfembutel, amò meglio una cattedra di Matematica a Groninga, e questa lasciò sol quando, per la morte di Giacomo, divenne vacante quella di Basilea. Tali si furono i suoi insegnamenti, che gli allievi di lui divennero rispettabili Membri delle più ragguardevoli corporazioni Europee, alle quali tutte Giovanni appartenne.

Dottore parimente di medicina, facoltà in cui per altro non si è esercitato giammai, fu versatissimo nelle scienze naturali, ed a lui è dovuta la scoperta del Fosforo mercuriale, conosciuto sotto nome di *Barometro luminoso* del Bernoulli, dedicato al re di Prussia.

Morì ad ottant'anni, e purchè gli si perdonino al-

cuni lievi deviamenti derivati da scientifica vanità, meritò veramente che sotto il suo ritratto ponesse i seguenti versi l'Autor dell' Alzira:

» Son esprit vit la verité,
» Et son coeur connut la justice;
» Il a fait l'honneur de la Suisse,
» Et celui de l'humanité.

CASSINI

Per N. Bettoni. F. Pistrucci inc.

GIANDOMENICO CASSINI

NATO L' 8 GIUGNO 1625: MORTO IL 14 SETTEMBRE 1712.

Perinaldo, nella Contea di Nizza, ebbe il vanto di essere la patria di Giandomenico Cassini, figlio di Giacomo gentiluomo italiano, e di Giulia Crovesi, il quale nacque colà nel dì 8 Giugno 1625. Cominciò gli studi ordinari sotto la disciplina d'un abile maestro, e andò poi a terminarli in Genova, con molto onore, nelle scuole de' Gesuiti, ove acquistò un gusto squisito per la letteratura, che aggiunse poi non poco alla sua fama.

Venutogli alle mani un libro d'astrologia, ne prese gran diletto, e potè per avventura fare alcune predizioni che si verificarono: ma questo accidente appunto in vece di sedurre il suo spirito, gli aperse anzi la mente a conoscere la vanità e fallacia di quella scienza. Ben presto egli se ne distolse, e si diede tutto a cercare il vero nella buona astronomia, con tanto profitto, che in età di venticinque anni fu eletto dal Senato di Bologna alla prima Cattedra d'Astronomo, vacante colà per la morte del Cavalieri, di quel gran Geometra il cui metodo degli Indivisibili fu precursore del Calcolo differenziale.

Era celebre in Bologna una meridiana segnata nella chiesa di San Petronio dal P. Ignazio Dante l'anno 1575 per osservare gli equinozi ed i solstizi, che importava conoscere più esattamente che nel calendario Giuliano per determinare le feste ec-

clesiastiche. Nell' occasione che si fecero alcuni lavori in quel tempio, cadde in pensiero al Cassini di rinnovare una meridiana più lunga e più accurata di quella di Dante, la quale togliesse le incertezze che si avevano su le rifrazioni astronomiche, e su gli elementi della teorica del sole. Molte opposizioni dovè superare, fattegli da' Magistrati; molte per la qualità della operazione; ma in due anni la condusse felicemente a termine, e invitò gli astronomi ad osservare il solstizio iemale del 1655, avvisandoli d' un nuovo oracolo d' Apollo fondato in un tempio, che si potea consultare con sicurezza su tutte le difficoltà astronomiche.

Poco dopo fu spedito dal Senato Bolognese a Roma per affari relativi alla navigazione del Po, ed ebbe allora occasione di pubblicare una dotta opera sul corso di quel fiume. Nominato colà soprintendente delle fortificazioni del Forte Urbano divenne bravo ingegnere, e di poi seppe difendere gl' interessi del Papa in una quistione col gran Duca di Toscana per le acque della Chiana. Non perdè per questo di vista il cielo; nell' ultima missione riconobbe con sicurezza sul disco di Giove l' ombre de' satelliti al momento del lor passaggio tra quel pianeta ed il Sole, discernendole differenti dalle macchie stabili della superficie di Giove stesso. Questa scoperta lo condusse ad altre sul periodo della rotazione di quell' astro sopra se stesso, e così parimenti per Marte e per Venere, confermate dagli osservatori succcessivi.

Mentre avea pure nuove commissioni d' ingegnere, scrisse di fisica su gl' insetti, e ripetè le allora decantate esperienze della trasfusione del sangue. Assi-

steva pure d'ordine del Granduca alle adunanze dell' accademia *del Cimento.*

La sua fama lo fece invidiabile per la Francia, e il gran Colberto pose tutto in opera per toglierlo all' Italia, e l' ottenne dopo lunga negoziazione per alcuni anni soltanto. Giunse finalmente quasi a conquistarlo, con dargli nel 1673 diploma di cittadino francese. Nell' anno stesso il Cassini pose in Francia stabile radice, menando moglie colà.

Nel 1684 scoperse, oltre il già veduto da Huygens, altri quattro satelliti di Saturno, dopo avere nell' anno precedente data a conoscere la luce zodiacale colle più minute circostanze: indicò le leggi de' moti lunari, e si procacciò con queste osservazioni principalmente un gran nome.

Ebbe gran parte a promuovere il viaggio astronomico fatto a Caienna per determinare la figura della terra, e verificare i fenomeni della teorica della sua gravitazione. Espose con acute ricerche i fondamenti del calendario indiano: pubblicò più esatte tavole de' satelliti di Giove, nel 1693: prolungò sino all' estremità del Rossiglione la gran meridiana cominciata dal Picard, e continuata al nord di Parigi dal de Lahire.

Emulo del Galilei nel sapere, lo somigliò nella sventura di perdere la vista sul finire della vita, e, come notò argutamente Fontenelle, potrebbesi di entrambi dire, quello che i poeti di Tiresia, essere divenuti ciechi per avere troppo scorto entro i secreti del cielo. Il 14 Settembre 1712 fu l' ultimo giorno, in cui tramontò per sempre questo grand' astro terreno, unicamente per avere compiuto il suo corso, non per

altro accidente mortale. Robusto di complessione non soggiacque il Cassini a malattia nè men morendo.

Pacifico per natura, religioso, lunganime, scrisse gran numero d' opere astronomiche, e con singolare semplicità e modestia anche la storia della propria vita. L' Elogio fattone dal Fontenelle con somma precisione, verità ed eleganza, tramanderà la gloria d' amendue alla più tarda posterità.

GIUSEPPE II.

Per N. Bettoni. *F. Pietrucci inc.*

GIUSEPPE II

NATO IL 13 MARZO 1741 : MORTO IN FEBBRAJO 1790

La vita di un Re clemente e saggio è lo spettacolo più bello e più istruttivo che mai si possa dipingere al filantropo; e noi siamo d'avviso che tale sia la vita di Giuseppe II da riuscir gradevole, e da ammaestrare i Monarchi, e gli uomini tutti, che tributano omaggio alla virtù verace. Dall' Imperatore Francesco di Lorena e da Maria Teresa d'Austria nacque Giuseppe in Vienna ai 13 marzo del 1741; ed in quest' istesso anno fu portato dalla madre alla dieta di Presburgo, ove la vista del Principe Infante contribuì non poco ad animare gli Ungaresi contro i molti inimici, che assaltavano il suo retaggio. Nel 1764 fu eletto Re de' Romani, e sia per addottrinarsi nella scuola dei viaggi, sia per impulso di una attività straordinaria, percorse una gran parte dell' Europa, e notò molte cose, che fermò di introdurre ne' suoi Stati dopo la morte della madre. Volle conoscere di persona ed avere una conferenza col famoso Federico, e con lui si trovò a Neustadt nel 1771; ivi fece la mostra di un numeroso corpo di truppe austriache; la giornata era serena; quando all' improvviso si oscurò il cielo e cadde una copiosissima pioggia; onde Federico disse all' Imperatore : *bisogna confessare che v' ha un Signore più grande che non siamo noi.*

Morta nel 1780 la incomparabile Maria Teresa, Giuseppe assunse il governo degli Stati austriaci,

ma non si fece, con grave dispiacere degli Ungaresi, incoronare Re dell'Ungheria. La filosofia, di cui questo Monarca avea pieno il petto, piena la lingua, lo confortò ad alcune riforme intorno agli affari ecclesiastici: il Pontefice se ne dolse, ma accorgendosi che vane riuscivano le sue rimostranze deliberò di portarsi a Vienna nel 1782. L'Imperatore lo ricevette colle più grandi dimostrazioni di onore, e conchiuse con lui una specie di trattato, che dopo la partenza del Papa rimase senza effetto, sia che il bene dell'Impero così richiedesse, sia che la ribellione dei Valacchi chiamasse ad altri oggetti l'attenzione dell'Imperatore. La morte di Horiah e Gloska, che aveano inalberato lo stendardo della rivolta, ridonò la pace alla Valacchia. Ma non così avvenne dei tumulti insorti ne' Paesi Bassi, i cui abitatori reclamavano gli antichi loro privilegi: essi sarebbero stati bentosto ridotti al dovere, se la guerra contro i Turchi non avesse altrove rivolti gli eserciti austriaci. Il generale Laudon riparò ad alcune perdite cagionate dall'inazione, in cui stettero le truppe imperiali accampate fra il Danubio e la Sava, ed essendosi ritirato il Gran-Visir, egli prese Belgrado nell'ottobre del 1789.

Intanto la ribellione dei Paesi Bassi cresceva sempre più: le truppe austriache erano state espulse, e gli Stati delle diverse province, tranne Luxembourg, negavano di obbedire all'Imperatore. In queste difficili circostanze Giuseppe II si giovò degli uffizj del Pontefice, il quale scrisse ai Vescovi di quelle province, confortandoli alla pace ed alla sommissione. Ma la rivolta era proceduta troppo oltre, ed impossibile

riusciva il ritrarre i malcontenti dal sentiero, in cui si erano posti; onde l'Imperatore, che era d'indole clementissima si accuorò, e si ridusse bentosto all'orlo della tomba. Egli morì nel febbrajo del 1790 lasciando fama di Principe coraggioso, attivo, instancabile nel ricercare il bene de' proprj sudditi, fornito in somma delle più belle doti dello spirito e del cuore. Egli disse non colle parole, ma coi fatti di aver perduto quel giorno in cui non avea renduto alcuno felice: ascoltava tutti, esaminava ogni cosa, dava con sollecitudine i necessarj provvedimenti, e ciò che accresce lo splendore della sua magnanimità, e generosa indole si è che ben lungi dal farne pompa, le nascondeva.

Giuseppe II sposò nel 1760 Elisabetta di Parma, da cui ebbe una figliuola, che morì in ancor tenera età: dopo la morte di Elisabetta si congiunse nel 1765 a Maria Antonietta di Baviera, sorella dell'Elettore, che cessò di vivere nel 1767. Gli succedette nell'Impero il fratello Leopoldo Granduca di Toscana, e padre dell'augusto nostro Monarca Francesco I.

William Coxe nella sua Istoria della Casa d'Austria ci ha lasciato il seguente ritratto di Giuseppe II » Desso era di statura mezzana, ma ben proporzionata; potea tollerare le più grandi fatiche; si mostrava agile e destro in tutti gli esercizj del corpo; avea dei tratti fortemente pronunciati, il naso aquilino, la fronte alta, lo sguardo vivo e penetrante, e finalmente una fisionomia assai espressiva. Al par di Rodolfo di Hapsbourg, suo illustre antenato, ei si mostrava cogitabondo; ma nella conversazione si animava, e pieno di grazie era il suo sorriso; facili e

talora fin troppo famigliari le sue maniere, insinuanti i suoi discorsi. Amava con grandissimo affetto coloro, che servivano la sua persona, e generosamente li ricompensava. Quantunque poi fosse vago della società delle dame, pure non offese giammai la morale, mostrando in pubblico dell' attaccameno per una amante: anzi si gloriava di non aver giammai permesso ad alcuna donna, per qualunque attrattiva o merito ella potesse avere, di influire sulle sue decisioni, o di immischiarsi negli affari di Stato.

ERASMO

Per N. Bettoni F. Pietrucci inc.

ERASMO DA ROTTERDAM

NATO NEL 1467: MORTO IL 12 LUGLIO 1526.

Erasmo da Rotterdam è celebratissimo singolarmente per essere uscito in campo armato di tutto punto a combattere contro la scolastica, che già da molti secoli tiranneggiava le scuole, ed era con cieca reverenza venerata dall'universale. Nacque egli nel 1467 nella città di Rotterdam, e si narra che fosse frutto dell'illegittimo commercio di un prete con una donzella: ebbe il nome di Gerardo dal padre, che così si appellava; e siccome regnava a que' tempi un capriccio stranissimo negli umanisti; cioè di rifiutare eziandio i nomi proprj degli uomini, delle famiglie e de' magistrati moderni, e trasformarli in quelli di quindici o più secoli avanti, così il cognome di Gherardo, che in Fiammingo val *desiderio*, fu cambiato in quello di Erasmo, che nel greco ha la stessa significanza. Erasmo menò la vita per nove anni nel chiostro fra i Canonici Regolari: indi come dice il Pallavicino, impaziente di ogni legame come nello scrivere, così nel vivere, depose l'abito o con apostasia, o con dispensazione pontificia come altri affermano. Nel percorrere le scuole avea mostrata una memoria tenacissima a segno tale di ritenere a mente tutte le commedie di Terenzio, e le odi tutte, e le epistole e le satire di Orazio. Trasferitosi a Parigi imparò le teologiche discipline, indi peregrinò nella

Inghilterra mostrando sempre grande perspicacia d'intelletto, e profondissima dottrina. Ma il paese, che egli bramava ardentemente di visitare, era l' Italia: i suoi voti furono esauditi nel 1506, anno in cui egli trasferitosi alla Università di Bologna, vi ricevette la laurea dottorale in Teologia. Da questa città passò a Venezia, ove fece il correttore nella stamperia di Aldo Manuzio, finchè chiamato a Padova da Alessandro, figliuolo naturale di Giacomo IV Re di Scozia ed Arcivescovo di S. Andrea, dovette seguire il suo prelato a Ferrara ed a Siena, ove, lasciatolo, volle visitar Roma. La fama che già precorso lo avea, fece sì che il Pontefice ed i Cardinali lo accogliessero colle più grandi dimostrazioni di onore, onde egli vi avrebbe fermata la sua stanza, se gli amici non lo avessero richiamato in Inghilterra, facendogli sperare, che Enrico VIII avrebbe largamente guiderdonati i suoi meriti. Arrivato nell' Inghilterra, correndo l'anno 1509, si ritirò presso il Cancelliere Tommaso Moro, e scrisse un libro che ha per titolo *Encomium Moriae*, ossia l'*Elogio della Pazzia;* opera in cui riluce una peregrina vivacità di ingegno, ed una evidente pittura dei difetti di ogni classe di persone.

Il solo guiderdone che Erasmo ottenne dal Re d'Inghilterra fu una cattedra di Lingua Greca nell'Università di Oxford. Poco satisfatto di un tale impiego, egli diede le spalle alla Brettagna, e si ritirò in Basilea, ove la stamperia del Froben gli offriva una grande opportunità di pubblicare le sue opere. Avendo ivi risaputo che Leone X era stato assunto al Pontificato, si congratulò seco lui, e lo pregò di accettare la

dedica della sua edizione Greca e Latina del Nuovo Testamento: Leone rispose che sì, e quest' opera presentossi al pubblico sotto gli auspicii di un sì celebrato Pontefice. Nè meno munificenti si mostrarono altri Principi verso di Erasmo; Carlo V gli assegnò un' annua pensione, e lo nominò Consigliere di Stato; Francesco I lo sollecitò più volte a stabilirsi in Francia; ma egli non si arrese a sì gentili conforti.

Allorchè Lutero apparve in sulla scena del mondo Cristiano, fece ogni sforzo per trarre al suo partito Erasmo; volendo in tal guisa unire la causa della letteratura a quella della riforma. Pare che Erasmo non fosse alieno da una tale alleanza, e favorisse in sulle prime le opinioni di Lutero: ma accorgendosi dappoi che la nuova dottrina rimescolava tutta la Germania, si ritirò dicendo che non volea essere maestro di errori, o causa di tumulti: *nunquam ero magister erroris, neque dux tumultus.* Una siffatta condotta andò tanto a grado a Paolo III Pontefice, che avea fermato di dargli il cappello cardinalizio; ma non avendo Erasmo fatto un sol passo per ottener questo onore non fu connumerato fra i membri del sacro collegio. Da Friburgo, ove avea fatta dimora per qualche tempo, si ridusse di nuovo in Basilea, ove rivide molte delle sue opere, e le pose in istato da appresentarsi degnamente al pubblico dopo la sua morte. Oppresso da una lunga infermità, e travagliato da una dissenteria che gli sopravvenne, morì ai 12 di Luglio del 1526: fu sepolto nella chiesa cattedrale di Basilea, e venne scolpito sulla sua tomba il suo stemma, cioè un dio Termine col motto: *nemini cedo.*

Froben pubblicò in Basilea tutte le opere di Erasmo, contenute in nove volumi in foglio, e le dedicò a Carlo V. I due primi ed il quarto non comprendono che opere di grammatica, di rettorica e di filosofia, le quali non concernono punto le materie ecclesiastiche, se si eccettuino alcuni colloquii, e qualche squarcio dell'Elogio della Pazzia: il quinto volume contiene le Composizioni Divote: il sesto la Versione del Nuovo Testamento colle note: il settimo le Parafrasi sul Nuovo Testamento; l'ottavo le Traduzioni di alcune Opere di Padri Greci, e l'ultimo le Apologie. I libri di Erasmo più celebrati furono poscia spesse volte ristampati, e portarono in fronte il ritratto dell'autore tolto da un'assai bella pittura di Holbein, che si fece un pregio di ritrarre un uomo sì famigerato.

Sotto di un quadro che rappresenta Erasmo si sculse questo arguto epigramma:

Ingens ingentem quem personat orbis Erasmum,
Hic tibi dimidium picta tabella refert!
At cur non totum! mirari desine lector,
Integra nam totum terra nec ipsa capit.

BARNEVELT

Per N. Bettoni F. Pistrucci inc.

GIOVANNI D'OLDEN BARNEVELDT

NATO NEL 1549: DECAPITATO AI 13 MAGGIO 1617.

» Allorchè di Britannia odono il nome
» Ne' lor bei regni risonar le Muse,
» Impallidir son use,
» E di tragico vel coprir le chiome;
» Chè dalle torri Argive
» Non aspettano più furie o portenti,
» Ma dall'Angliche rive
» Le orribil forme e i sanguinosi eventi.

Così incominciava il Guidi un'oda, volendo alludere alla morte violenta, cui soggiacque Carlo I Re d'Inghilterra. Allorchè il Poeta chiamò, per tale misfatto politico, sede unica delle Furie l'Inghilterra, dimenticò per avventura l'Olanda, rea d'aver tratto a morte il primo fra i suoi benefattori. Chè di quel sangue si lordarono egualmente e coloro che lo fecero spargere, e coloro che sparso il patirono.

Per opera del suo gran Pensionario Barneveldt sottratta l'Olanda al ferreo giogo della Spagna, e all'altro che le minacciava l'ambiziosa Elisabetta, regina d'Inghilterra, dovette soltanto all'accorgimento nel negoziare, al civico zelo, all'integrità di questo illustre Magistrato, se la sovranità independente delle Province Unite venne riconosciuta da tutta l'Europa.

Ma appunto perchè l'integrità non fu del Barneveldt l'ultima tra le virtù, che contribuirono a liberare

la sua patria dai ceppi, ebbe più volte mestieri di opporsi agli ambiziosi disegni dello Statholder, Maurizio di Nassau, che blandendo la moltitudine, cercava assoggettare alle proprie catene quella patria, cui il gran Pensionario si affaticava a far libera dalle straniere. Se dispiacesse al Barneveldt l'avventurarsi in lotta cotanto sgradevole, lo dimostrarono i replicati tentativi ch' egli sinceramente operò per rassegnare la magistratura. Ma a ciò non consentirono mai i suoi concittadini, che con tale rinunzia vedean compromessa la futura sorte di lor nazione.

Comunque grandi fossero le prerogative di potere, che ogni dì andava acquistando lo Statholder, e comunque smisurato fosse l'astio ch' ei portava contro il gran Pensionario, le vie tenute da questo per opporsi alle mène ambiziose dell' altro, furon sempre sì circospette e regolate sulle patrie costituzioni, che, nè si poteva di esse far colpa al Barneveldt, nè davano colore per perderlo a colui che a morte l'odiava.

Ben questo colore fu offerto dal mostro orrendo del Fanatismo. Nate nell' Università di Leida due sette rivali, l'una delle quali, capitanata da Giacomo Arminio, cercava mitigare gl' inflessibili dommi di Calvino, l'altra, sotto la scorta di Giovanni Gomar, intendeva anzi ad estenderne l'atroce rigore, si divisero ben presto e posero in trambusto l'intera Olanda; prendendo il nome di *Rimostranti* la prima, di *Contro-rimostranti* l' altra. Non solamente il Barneveldt, ma tutti gli uomini più celebri in allora e per dottrina e per liberalità di professati principii, quali il Vossio, il Grozio, il Ledenberg, si chiarirono per *Rimostranti.* Ciò fu assai perchè Maurizio si fa-

cesse capo de' *Contro-rimostranti.* E la forza delle soldatesche che stava nelle mani dello Statholder, e i doni opportunamente sparsi, e l'ignoranza ed il Fanatismo, si collegarono troppo acconciamente a consolidare la più formidabile fra le tirannidi, la tirannide della Superstizione. Allora tutto fu lecito allo Statholder, ed agli spietati partigiani, su cui si reggeva la costui usurpazione. Invano ad allontanare le calamità che sovrastavano alla Patria, il gran Pensionario proponeva temperamenti, che conciliassero gli animi disgiunti de' suoi concittadini, e prevenissero i flagelli di una guerra civile. Ciò stesso diveniva delitto di Stato. Già il Barneveldt, al dir dei fanatici e di coloro che gli eccitavano, inimico di Dio e della patria, avea perfino segrete intelligenze colla Spagna, con quella Spagna che non odiava al certo nessuno al pari del gran Pensionario d'Olanda. D'ogni parte escono libelli infamatorii contro il Barneveldt. Questi chiede un'adunata degli Stati generali. Maurizio ottiene in vece la convocazione di un sinodo nazionale, che ponga fine alle scissure dogmatiche. Esso si raduna a Dordrecht e si trasforma in tribunale di sangue, che commette alla pubblica esecrazione tutti i *Rimostranti.* Senza riguardo a grado, a' prestati servigi, ad età più che settuagenaria, alle preci della Principessa vedova d'Orange e del Ministro di Francia, il venerando vegliardo viene strascinato nella Torre di Levenstein, e da una Commissione di ventisei giudici venduti a Maurizio, condannato a morir sovra un palco. La serenità, con cui sostenne l'estremo fato, non dismentì le virtù, che compagne gli furono in vita. Deplorata ne ven-

ne la morte e con medaglie e con poemi e con tragedie. E se è vero, come sembra fuori di dubbio, che l' *interesse tragico* è destato dalle sventure, in proporzione soltanto della grandezza d'animo di chi le sopporta, pochi fatti si presentano meritevoli del coturno al pari della morte di questo eroe dell' Olanda.

PLATONE

Per N. Bettoni

F. Pistrucci inc.

PLATONE

NATO L'ANNO 429: MORTO L'ANNO 348
AVANTI L'ERA VOLGARE.

Infra tutti i Greci filosofi Platone ed Aristotele sono, per concorde giudizio di tutti, i più celebrati: essi vanno del pari; ma il primo si trae dietro l'eloquenza, l'entusiasmo, le Muse, le Grazie; il secondo ha alla destra il metodo uniforme, e l'irto sillogismo alla sinistra. Nacque Platone in Egina 429 anni circa prima dell'era volgare, e fin dalla prima età si applicò agli esercizj della ginnastica, alla pittura, alla musica, alla eloquenza, ed alla poesia ditirambica, epica e tragica: ma avendo poi paragonati i suoi versi con quelli di Omero, li abbruciò, e si diede tutto allo studio della filosofia, approfittando della gran ventura di aver Socrate per maestro. I Greci ebbero ben tosto ad ammirare non solo l'ingegno, ma anche il cuore eccellente di Platone, il quale non abbandonò il suo precettore nel pericolo, ma lo difese innanzi ai giudici, ed offrì tutti i suoi averi per sottrarlo alla condanna: tutto fu indarno; Socrate venne costretto a bere la cicuta; i suoi discepoli si rifuggirono a Megara presso Euclide; e Platone si trasferì nell'Egitto, ove conversò coi sacerdoti, indi in Cirene, ove conobbe il geometra Teodoro, e finalmente nell'Italia, ove fu iniziato nella dottrina di Pittagora. Tornato ad Atene fermò di aprire una scuola, e scelse a quest'uopo un ginnasio circondato da al-

beri, e posto sui confini di un sobborgo detto *Accademia;* in cui si scorgevano molti oggetti acconci a destare sublimi reminiscenze; come le tombe di Trasibulo, di Pericle, di Cabria, di Formione e dei morti sul campo di Maratona, e gli allori consacrati a Minerva, a Mercurio, alle Muse, ad Ercole ed a Giove.

Persone di ogni età, di ogni stato, di ogni sesso, di ogni paese accorsero alla scuola di Platone, della quale uscirono gli Speusippi, i Senocrati, gli Aristoteli, gli Iperidi, i Licurghi, i Demosteni e gli Isocrati. I profondi precetti di politica, che egli dava agli scolari, e che si sparsero ben tosto, furono causa, che gli Arcadi, i Tebani, i Cirenaici, i Siracusani, i Cretesi ed altri popoli, che amavano di riformare il loro governo, lo chiamassero: ma egli, riconoscendo la difficoltà di condurre felicemente a termine una tale riforma, o non accettò l'incarico, o vi mandò solo alcuni suoi discepoli. Non potè però ricusare di accondiscendere ai gentili conforti di Tione e dei Dionigi, che lo chiamavano in Siracusa: si trasferì adunque in Sicilia per ben tre fiate, ove volendo predicare la virtù ad una Corte immersa nel vizio e nella mollezza, corse grave pericolo, e si dovette ritirare. Ridottosi novellamente in Atene, tutto si dedicò alla poesia ed alla filosofia; godette di una sanità costante e di una lunga vita, che fu la ricompensa della sua frugalità, e morì dopo aver compiuto il decimo sesto lustro, correndo l'anno primo della 118.ma Olimpiade.

Thomas, volendo dare la vera idea del sistema filosofico di Platone, disse, che mentre Pittagora volea spiegare tutto coi numeri, Platone tentò di fare lo

stesso col mezzo delle idee. Ardua cosa è il seguire questo filosofo nella sua metafisica sublime, mentre sollevato al di sopra dei sensi e della materia, disegna un mondo intellettuale, immagine e produzione del primo essere; e favella dell' idea increata, che è il modello di tutto ciò che esiste e che esisterà. Il mondo sensibile non è che l' idea eterna manifestata al di fuori. L'ente intellettuale è inalterabile e perfetto: l'ente materiale, incapace di una stabilità d' essenza, cangia, cade, si solleva, nasce, muore, si distrugge, e si riproduce incessantemente. Da questo moto continuo e rapido nascono sempre nuove relazioni nella materia: non si può dunque nè contemplarla in uno stato solo, nè conoscerla: la verità non è propria che di Dio, la verosimigiianza dell' uomo.

La filosofia di Platone fu spesso e da molti combattuta, ma nessuno osò negare a questo scrittore una somma eccellenza nel dire. » Facendo uso del più bello idioma dell' universo (così Thomas), Platone aggiunse ancor qualche cosa alla sua natia bellezza. Sembra, che egli abbia contemplata e veduta d' appresso quella beltà eterna, di cui parla incessantemente, e che con una meditazione profonda l' abbia trasportata ne' suoi scritti; dessa anima le sue immagini; dessa presiede alla sua armonia; dessa spande la vita ed una grazia sublime sui suoni, che rappresentano le sue idee. Soventi volte dessa dà al suo stile quel carattere celeste che gli artisti Greci diedero alle loro divinità. Al par dell' Apollo del Vaticano, al par del Giove Olimpico di Fidia la sua espressione è grandiosa e grave; la sua elevatezza sembra tranquilla come quella dei cieli: si direbbe che egli ha

preso in prestanza la lingua dagli Iddii. Il suo stile nè si slancia, nè s' arresta; le idee sono incatenate colle idee: le parole che compongono le frasi, le frasi che compongono il discorso, tutto si attrae, e si spiega vicendevolmente; tutto si move con rapidità e con misura come un esercito ben ordinato che non è nè tumultuoso, nè lento, ed i cui soldati tutti si muovono con passo uguale ed armonioso per avanzarsi all' istessa meta. Ciascuno ben sa che in tutte le opere di Platone, Socrate è quello che conduce l'uomo alla verità, e che nell' istesso tempo conserva sempre il suo carattere, ed il suo genio. Da per tutto egli conserva la sua maniera di ragionare, le sue induzioni, le sue interrogazioni, quelle specie di lacci, e di lunghi circuiti, ne' quali involgeva i suoi avversarj, per condurli, loro malgrado, ad una verità che essi combattevano. «

L.

IPPOCRATE

Per N. Bettoni. F. Pistrucci inc.

IPPOCRATE

NATO L'ANNO 460: MORTO L'ANNO 356,
AVANTI L'ERA VOLGARE.

Poco di certo, e molto di favoloso, e di falso ci han tramandato gli antichi Scrittori sulla vita, ed anche su le opere di Ippocrate, principe de' medici, fondatore dell' arte salutare, uno de' più illustri ed utili filosofi della Grecia. Sortì egli i natali in Coo, isola del mare Egeo sacra ad Esculapio, che avea colà un famoso tempiò. Narrasi che il suo genitore, nomato Eraclide, traesse da Esculapio stesso l'origine, e che Prassitea sua madre vantasse il sangue di Ercole, e però discendesse egli dall' inclita famiglia degli Asclepiadi, che tutta era consacrata al culto del dio della medicina. L' epoca del suo nascere viene fissata nell' anno primo dell' Olimpiade ottantesima, vale a dire verso l' anno 460 prima dell' Era volgare.

Fu contemporaneo di Socrate, non che di Platone, il quale sovente ne parla con gran lode, e cominciò a salire in fama nel tempo della guerra del Peloponeso. Dopo avere attinto dal padre gli elementi dell' arte di guarire, che si praticava ne' templi alla maniera degli Asclepiadi, si trasferì ad Atene, ove ebbe a maestro Erodico di Selimbra, ed anche Gorgia il Sofista. Credesi da molti, che fosse pure discepolo di Democrito, e che per un omaggio a questo filosofo scrivesse i suoi libri in dialetto ionico, benchè fosse nativo della Doride. Preferì per altro alla dottrina di esso quella d'Eraclito, come i suoi scritti bastevolmente dimostrano.

Mancato di vita il padre, intraprese molti viaggi, secondo l' usanza de' medici e de' filosofi d' allora, e andò in fine a dimorare in Tessaglia, per lo che acquistò il pronome di Tessalo. Vuolsi che poi vivesse alla Corte di Perdicca Re di Macedonia, e lo risanasse da una malattia di consunzione, simile a quella del figlio di Seleuco Nicanore per amori domestici. Ch' egli soggiornasse nella Tracia per qualche tempo, cel fanno credere le sue relazioni di epidemie da lui osservate in Abdera, in Cardia, nell' Isola di Traso, ecc. Così credesi ch' ei visitasse la Scizia, e altri paesi limitrofi al regno di Ponto, per l'esatte notizie che ne ha lasciate.

Della peste famosa d'Atene alcuni lo vogliono il felice riparatore; ma Tucidide storico e testimonio di quella desolazione, non lo nomina: certo è per altro, che gli Ateniesi o per questo o per altri beneficii decretarono che ammesso fosse a' mistici riti di Cerere, che gli fosse imposta al capo una corona d' oro, che partecipasse al dritto di cittadino, che fosse mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo, che tutti i figli nativi della patria d'Ippocrate potessero studiare in Atene, ed essere considerati al pari de' giovani Ateniesi.

E' fama che Artaserse Longomano per cessare un morbo funesto che facea strage degli eserciti, lo invitasse alla corte con grandi profferte, e che Ippocrate rispondesse al Satrapo Istane governatore dell'Ellesponto: „ Dirai al tuo Signore, che di vitto, » di vestito, d'alloggio non ho difetto: che dal mio » dovere mi è vietato l' accettare favori de' Persia» ni, Barbari, nemici della Grecia ». Lo sdegno d' Artaserse, e le minacce fatte alla Città di Coo,

perchè gli consegnassero Ippocrate, nulla valsero su l'animo de' suoi compatriotti presti a morire anzi che abbandonare o tradire un tant' uomo.

Fra le cure più celebri, che illustrarono il suo nome si cita quella di Democrito, per la quale gli Abderiti gli offersero dieci talenti, ch' egli ricusò, contento abbastanza della opportunità datagli di conoscere, non già un pazzo, come riputavano l' infermo, ma il più saggio degli uomini.

Tutte le notizie, che del gran Medico ci tramandarono gli scrittori, concordano nel predicarlo come un eccellente cittadino, un filosofo compagnevole, modesto, generoso, un uomo pio senza superstizione e senza fasto, sobrio, prudente, integerrimo nella vita, quale egli vuol che sia il vero medico. I suoi precetti in ordine all'arte e all'esercizio del medicare sono degni di Socrate.

Gli ultimi giorni del suo vivere furono da lui spesi a pro degli abitanti di Larissa, di Fere, di Tricca, di Melibea ecc. nella Tessaglia, ove potè scrivere molte notabili osservazioni su alcuni ammalati; e in quel paese, non si sa bene il quando, terminò le sue nobili e gloriose fatiche, nel 94, o 104, ovvero, com' altri pensano, nel 109 anno d'età. Un pomposo monumento eretto in suo onore fra Girtone, e Larissa, ha per lungo tempo attestato la riconoscenza dei Greci al sovrumano lor Benefattore, come i racconti che si spacciarono d' uno sciame di pecchie disceso sulla sua tomba a deporre il mele, trovato poi salubre per le afte de' bambini, provano la venerazione in cui era tenuto.

Per giustificare il soprannome aggiuntogli di *Vecchio Divino*, basterebbe il giuramento, ch' egli esigeva

da' suoi discepoli, il quale può dirsi il compendio de' doveri, che da un cittadino, da un medico, da un consolatore degli uomini deggiono essere osservati.

Adorava la divinità, reputandola rispetto all'Universo come l'anima nel corpo umano; zelante per la verità, non curava nè gloria nè onori; apprezzava i doni della fortuna per volgerli unicamente a vantaggio degli indigenti, o a pubblico bene.

Molti degli scritti attribuiti ad Ippocrate sono apocrifi, alcuni interpolati, altri sparsi d'aggiunte, e di opinioni non sue, o mutilati malamente. Ma tanta sapienza ci rimane in quelli che a buon dritto si riconoscono figli della sua dottrina, che non occorre cercarne di più per venerarlo come il primo e il più saggio maestro dell'arte salutare. Egli apprezzò per migliore il metodo sperimentale; non avventurò sistemi nè massime generali senza un buon numero di fatti, su cui si fondassero; volle che la medicina procedesse di pari passo colla filosofia, acciocchè si dessero vicendevolmente mano, asserendo essere il medico un filosofo divino. Conobbe il movimento, non la circolazione, del sangue, di cui supponeva un flusso e un riflusso ne' vasi medesimi. Descrisse esattamente il cuore, se il libro che ne tratta non è d'autor posteriore: d'anatomia umana non poteva avere nozioni sufficienti, in tempo che solo era permesso l'esaminarla negli animali. La dietetica fu inventata da lui, e regolata con saggi precetti. Congiunse alla medicina la chirurgia. Gli Aforismi poi ch'egli ci lasciò, furono sempre stimati come una meraviglia dell'ingegno umano. Ippocrate non ebbe ancora un degno rivale da stargli a petto nell'arte, nella fama, nelle virtù.

TEMISTOCLE

Per N. Bettoni

F. Petrucci inc.

TEMISTOCLE

I natali di Temistocle furono oscuri, giacchè egli nacque da una straniera, e da' suoi concittadini riputato era bastardo. Ma egli supplì ben tosto alla oscurità dell' origine colla prestanza dell' ingegno e dell' animo; perciocchè, essendo ancora fanciullo, si mostrò pieno di ardore, ben assennato, e politico profondo; e mentre i suoi coetanei in quelle ore nelle quali era conceduto di desistere dagli studj si davano all' ozio od al giuoco, egli meditava, o componeva orazioni; onde il precettore solea dirgli: *tu non sarai già, o figliuolo, nulla di piccolo, ma giungerai al sommo o del vizio o della virtù.* Il grande desio di gloria, da cui era Temistocle scaldato, si manifestò in quelle memorande parole da lui pronunciate: *Che il trofeo di Milziade in Maratona non lo lasciava prendere riposo.* Per aprirsi per tanto un vasto aringo in cui mietere lauri onorati, che lo uguagliassero a quel forte concittadino, persuase gli Ateniesi a convertire il danaro, che si distribuiva al popolo, in fabbricar triremi: così, al dir di Plutarco, egli trasse a poco a poco, e giù scender fece la città al mare; di modo che quando Serse discese nella Grecia, non potendogli gli Ateniesi stare a fronte colle truppe terrestri, lo respinsero colle navali.

Temistocle era stato eletto supremo comandante dagli Ateniesi; pure si sottopose volontariamente ad Euribiade, ben comprendendo a qual pericolo sarebbe esposta la Grecia, se ad un solo non si fosse affidato

il supremo comando. Nè di ciò pago acconsentì che fosse richiamato Aristide suo rivale, e validamente si oppose ad Euribiade, che esterrefatto dal numero grande delle navi inimiche voleva levarsi dallo stretto di Salamina, e navigare verso le coste del Peloponneso. Avendogli detto Euribiade: *ne' certami pubblici si danno delle sferzate a coloro, che si levano innanzi tempo:* sì gli rispose Temistocle, *ma coronati poi non sono già quelli, che si rimangono addietro.* Ed alzando Euribiade il bastone per volerlo percuotere: *percuoti pure,* gli disse Temistocle, *ma però ascoltami.* La fermezza del duce Ateniese non ebbe forza di smuovere Euribiade, il quale si sarebbe ritirato, se Temistocle non avesse segretamente scritto a Serse, come i Greci erano per fuggirsi, e però l'esortava di non permetter loro tal fuga, ma di assalirli, mentre erano in iscompiglio. Con tale accorgimento egli fece sì, che ricinta la Greca flotta per ogni dove dalle navi nemiche dovesse venire a battaglia: schierò subito allora le sue triremi in quello stretto, ove spirar sempre suole un vento impetuoso dal mare, che non apportava verun danno alle sue navi, le quali erano basse e ben connesse, ma bensì a quelle de' barbari, mentre essendo molto rilevate di poppa, ed alte di tavolato, ed assai pesanti, battute venivano dal vento, che urtando con furia in esse, le agitava, e faceva che di traverso si presentassero ai Greci, che le investivano di subito. In questa guisa si riportò quella bella e decantata vittoria, la quale, come dice Plutarco, deve essere attribuita non tanto al valore e al coraggio comune dei combattenti, quanto al consiglio e all'abilità di Temistocle. Dopo il conflitto si mostrò questo capita-

no d'avviso, che navigar si dovesse all'Ellesponto, e sciorre il ponte costruito da Serse; *acciocchè si prendesse l'Asia dentro l'Europa*: ma essendo Aristide di contrario parere, egli allora per far partire dalla Grecia il Re colla maggior prestezza, gli scrisse consigliandolo a fuggire prima che fosse preso.

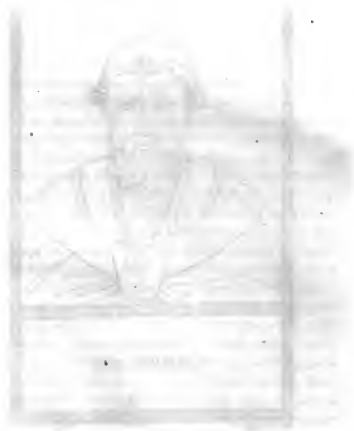
Temistocle fu largamente guiderdonato del suo valore ne' giuochi olimpici, che furono in appresso celebrati; giacchè come veduto fu comparir nello stadio, gli spettatori, senza badar più ai combattenti, tennero gli occhi volti a lui tutto il giorno, mostrandolo agli stranieri, con ammirazione ed applauso. Ma egli non si mostrò pago di tanto onore, e querelossi degli Ateniesi dicendo, che in tempo di pericolo se ne rifuggivano a lui, come sotto di un platano in tempo di procella, e che poi quando si vedevano ancora d'intorno l'aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Sembra però che gli Ateniesi il proverbiassero pel troppo orgoglio, e per l'arrogante autorità che esercitar voleva: giacchè solea dire a proposito del suo figliuolo: *ha costui maggior potere di ogni altro Greco: imperciocchè gli Ateniesi comandano ai Greci; io comando agli Ateniesi; a me comanda la costui madre; e costui comanda alla madre.*

Dopo aver congiunta la città col Pireo, divisò Temistocle di accrescere a dismisura la possanza marittima degli Ateniesi: perciò disse loro, che aveva in mente una cosa, il far la quale sarebbe ad essi utile e salutare, ma che non conveniva divulgarla. Gli Ateniesi pertanto gli ordinarono di palesarla al solo Aristide, e di eseguirla, quando questi l'avesse approvata. Per lo che espose ad Aristide, come aveva

egli in pensiero che incendiar si dovessero le navi dei Greci. Quindi Aristide presentandosi al popolo, disse che la cosa che Temistocle pensava, che far si dovesse, era la più utile, e insieme la più ingiusta di quante mai ve ne fossero: onde gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di lasciare quel suo pensamento. Per le quali cose declinò molto il credito di questo capitano, che finalmente venne esiliato coll' ostracismo da' suoi concittadini, che vollero così depressa l' autorità ed eccessiva grandezza sua.

Temistocle cacciato dalla sua patria si posò prima in Argo, ove ricusò di aver parte al tradimento, che Pausania ordiva alla Grecia. Di là poi se ne fuggì nell' Epiro ad Admeto re dei Molossi, che pure era stato capitale suo nemico: ma egli temette in quella sua fuga più la recente invidia de' suoi, che l'antico sdegno di quel monarca. Dalla Corte di costui passò a quella del Re di Persia, il quale si chiamò beato per tanta ventura, e la notte tutto pieno di allegrezza gridò in mezzo al sonno per ben tre volte: *ho meco Temistocle Ateniese*. All'ombra dello splendore e della magnificenza di quel monarca visse Temistocle molti anni, ma essendo richiesto di condurre le Persiane schiere contro la sua patria, lo ricusò, pensando forse non esser quella un' impresa da potersi condurre a buon fine, specialmente perchè aveva in allora la Grecia grandi e valorosi capitani. Prese adunque consiglio di terminar decorosamente la vita; onde bevuto un veleno subitaneo, se ne morì in Magnesia d' anni sessantacinque, la maggior parte de' quali erano stati da lui consacrati al governo delle repubbliche ed alla condotta degli eserciti.

S. AMBROGIO

Per N. Bettoni F. Pistrucci inc.

S. AMBROGIO

VISSUTO NEL QUARTO SECOLO

Allorchè la religione Cristiana innalzavasi sulle rovine della idolatria, molte opinioni che la seconda aveva fondate le sopravvissero; e quella tra l'altre, per cui si credea leggere in alcuni fatti eventuali le sorti avvenire degli uomini e degli Stati, appena forse è estinta ai dì nostri. Uno sciame d'api, che fu visto aggirarsi attorno al capo del fanciullo Ambrogio, figlio del Prefetto delle Gallie, si ebbe per presagio della futura dottrina di questo personaggio, celebre tanto fra gl' illustri della terra, quanto celebre lo fece la Chiesa tra i Santi del Paradiso. Se questo svolazzamento d'api incoraggiò i genitori d'Ambrogio a farlo addottrinare nelle lingue, e nelle scienze Greche, e nella Greca eloquenza, possiamo noi pure essere grati a tale superstiziosa credenza, e sotto questo riguardo considerarla come una di quelle tenui circostanze, da cui le grandi cose derivano. E fu cosa grande lo splendore in cui venne quest'uomo; i primi passi del quale tutt'altro indicavano in lui che un futuro vescovo e un Santo, perchè nel Foro ei fece la sua prima carriera.

E sì gloriosamente la fece, che Probo prefetto d'Italia, dopo averlo chiamato fra i suoi consiglieri assessori, gli diede da governar la Liguria. E per vero dire nel librare le lanci della giustizia si segnalò per sì fatta moderazione e dolcezza, che a buon diritto si

poteva augurargli queste prerogative anche allor quando, a stupore delle genti non men che di lui, passò a sostenere la verga pastorale. Il modo di questo cambiamento di professione è uno fra quegl'incidenti delle vite degli uomini celebri che offrono non poca vaghezza istorica. Mentre Ambrogio governava la Liguria, della qual provincia facea parte Milano, il Popolo si agitava grandemente per la scelta d'un vescovo; chè in allora i vescovi dal Popolo si eleggevano. E questo agitarsi venuto era a tumulto, allorchè il Governatore, studioso dell'ordine pubblico e della tranquillità de' suoi governati, accorse per comporre gli animi divisi della moltitudine. E sì bene il potè per la soavità e facondia del dire, che tutti convennero in una sola idea, la quale un dì prima non sarebbe entrata nella mente di nessuno, in quella cioè di nominar vescovo lo stesso Ambrogio.

Vana, fu per parte di questo, ogni rimostranza, intesa a provare ch'egli non era fuorchè un catecumeno. Tutte le difficoltà sono tolte dal volere assoluto di un' intera popolazione. Un vescovo cattolico gli amministra il battesimo, in otto giorni si trova vescovo, volgendo allora l'anno del Signore 374.

È prerogativa degli uomini grandi il saper prendere l'abito, e il portamento conforme a quel genere di vita, cui circostanze, o dovere, o amor di ben pubblico li condussero. Ambrogio, insignito della tiara episcopale, fa aperti ai poveri i suoi tesori, dona ogni suo possedimento alla Chiesa, nè ha più altri studi se non se quelli delle divine scritture, e della morale, così privata come pubblica, giacchè nella pubblica, e nel governo, e nella prosperità dei

popoli tanta prevalenza in que' giorni avevano i vescovi.

Venuto in grande credito presso l' imperatore Valentiniano, questi all' atto del morire gli legò la tutela de' propri figli. Non si trovò per vero in molto accordo coll' imperatrice Giustina, che professava l'Arrianesmo, e perchè Ambrogio credea tale accordo incompatibile col proprio carattere, e fors' anche perchè la tolleranza religiosa non era la virtù dominante di quella età. Fu adunque perseguitato da questa donna, ma tali persecuzioni fecero sì che maggiormente spiccasse l' animo generoso del vescovo di Milano.

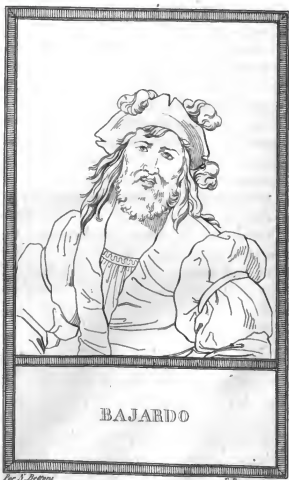
Giunse istante, in cui Giustina, ed il figlio superstite di costei, furono a lor volta perseguitati dal tiranno Massimo. Non ebbero questi il migliore sostenitore d'Ambrogio, che dato ad essi rifugio e ospitalità, si valse della possanza, che gli davano sulle menti altrui sapere e virtù, per assicurare alla vedova, ed al pupillo l'impero che lor fuggia dalle mani.

Gli parve poi una grave ingratitudine di questa sovrana, chè tale ella era tuttavia per opera di lui, il disegno in cui si trasse di mettere un tempio Arriano nella stessa sede vescovile del suo benefattore, ed a ciò si oppose Ambrogio con tutta la forza, ed efficacemente, perchè spalleggiato dal Popolo di cui si era cattivato in tante guise il favore.

Cotale preponderanza il fe' ardito ad usare molta severità inverso un monarca per alte gesta chiarissimo, al cui aspetto chiuse le porte del tempio, mentre questi stava in procinto d' entrarvi. Ma allorchè si pensò che il gran Teodosio potè comandare la strage di Tessalonica, delitto di cui niuno disgraderebbe Ne-

rone, anche l'uomo il più inclinato a riguardare questo atto siccome illegale, troverà che se il vesvovo di Milano avesse ecceduto i limiti della giurisdizione spirituale, non vi sarebbe mai stato abuso di potere, posto in opera più opportunamente.

Gli durò 57 anni la vita, 22 la cattedra vescovile. La morte d'un tanto uomo fu pianta, e da una diocesi su cui sparse tante beneficenze, e dall' Impero, e dagli amici dell'umanità, e dagli uomini dotti. Molte fra le opere da esso lasciate, spirano tal venustà che le diresti scritte dall'autor del Telemaco. Quanta fosse in lui la forza dell' argomentare, il sentirà chiunque osservi, che questa forza operò la conversione di S. Agostino, il cui ingegno non sarebbe stato docile di leggieri ai detti d' un debole teologo o d' un languente oratore.

BAJARDO

Per N. Bettoni F. Pistrucci inc.

PIETRO DU TERRAY BAYARD

OSSIA

IL CAVALIERE BAIARDO

NATO NEL 1476: MORTO NEL 1524.

» Il tuo trisavolo fu ucciso a' piedi del re Giovanni nella battaglia di Poitiers. Egual sorte pei loro monarchi incontrarono il tuo bisavolo ad Azincourt, il tuo avolo a Monthery. Il padre tuo si coperse di nobili ferite in difendere la sua patria. Sia nobile al pari di questi antenati, o nipote. » Con tai detti accendeva al valore ed alla virtù l'animo del giovinetto Baiardo, Giorgio Du Terray vescovo di Grenoble, nelle cui vicinanze era il castello di Bayard patria di quell' eroe, che meritò d' essere nomato *il Cavaliere scevro di taccia, e scevro di rimproveri.*

Poi lo stesso Vescovo il presentò, che non ancora toccava il terzo lustro, al Duca di Savoia, il quale, accoltolo ne' suoi paggi, l' ebbe fra quelli del suo corteggio nel portarsi a visitare in Lione Carlo VIII re di Francia. Tanta era la maestria del giovinetto nell' armeggiare, e nel maneggiare i cavalli, che il monarca Francese il chiese al duca, siccome un ornamento della propria Corte, nè s' avvisò in quel punto di ottenerne il miglior sostegno della corona dei Franchi. Ben comprese Carlo VIII l' importanza dell' acquisto fatto, allorchè il Baiardo, giovane ancora di 18 anni, dopo avere operati prodigi di valore alla giornata di Fornovo, venne a tributargli uno stendardo ch' egli stesso aveva tolto al nemico.

Ben altri confini, che quelli prescritti alla narrazione di queste vite, sarebbero necessari a chi volesse noverare, colle particolarità che le chiariscono, tutte le alte imprése del Baiardo, che or fa maravigliato del proprio valore il nemico Sforza sotto le porte di Milano, ora sconfigge nella Puglia una banda di Spagnuoli, capitanata dall' illustre duce, don Alonzo De Soto Mayor, caduto prigioniero del vincitore. Poi vince questo prigioniero medesimo, chiamato a particolar certame dopo che tradì la promessa data. Sostiene da se solo l' impeto degli Spagnuoli sul ponte del Garigliano, meritandosi l' impresa *vires agminis unus habet.* Sottomette i Genovesi, ribellatisi a Luigi, e nella guerra della lega di Cambraï, sconfigge i Veneziani, nei campi d'Agnadello e dinanzi a Padova. Per sua militare sapienza, scema in Pavia i disastri partoriti all' esercito francese da un abbaglio di Gastone di Foix, abbaglio che costò la vita a questo rinomato guerriero, indi fa argine agli sforzi della terribile lega Anglo-Ispana, che minacciò inghiottire l' intera Francia. Risolve la famosa giornata di Melegnano a favore di Francesco I, che vuol essere cinto cavaliere da quella mano, cui cedè le armi Prospero Colonna, prigioniero del Baiardò in Carmagnola. Salva col suo consiglio la Sciampagna minacciata da Carlo V, e in riva alla Sesia fa impallidire sin nell' istante della sua morte il nemico.

Molt' altri, e prima e dopo il Baiardo, alte cose operarono, ma pochi, eguali a lui, e vinsero se medesimi, e si segnalarono per ogni genere di virtù.

Il pontefice Giulio II si mette nel novero dei nemici del re di Francia. Ei dunque lo divien del

Baiardo. Ma un traditore minaccia la vita di quel sovrano, ed è salvo per opera di cavaliere sì generoso.

Protegge a Brescia, come riconoscenza il volea, una famiglia che gli diè ospizio e soccorso, mentre era ferito; sicchè nel sacco di quella città, e le ricchezze del padre e l'onore delle fanciulle, furono salvi dalla licenza e dall'avidità militare; ma disdegnoso rifiutò gl' immensi doni, che come prezzo di riscatto gli offerse la gratitudine di coloro cui si fe' scudo.

Giovane e fatto per ispirare passioni, il Baiardo dee pur sentirne a sua volta l'impero; onde s'invoglia a Grenoble d'una giovinetta povera, e la cui genitrice, per maggiore sciagura della figlia, nemmeno aveva il retaggio della virtù. La qual circostanza non torrà fede a chi narri che il Baiardo ebbe da solo a solo nelle proprie stanze l'amata donzella. Datasi questa a piangere a cald'occhi « mia fanciulla, non ti chiamai qui per vederti piangere » le disse il Baiardo. La giovinetta gli si prostra innanzi: « Signore, vi hanno fatto padrone di me: ma sappiatelo, appartengo ad una illustre famiglia caduta in povertà. Non vogliate disonorare una vittima della sventura. » Sottrarre all'impero di sì sciagurata madre la figlia, sottrarre entrambe al pericolo di sacrificare alla necessità di vivere la virtù, assicurare del proprio una ricca dote ed uno sposo degno di lei alla fanciulla, furono questi i nobili diletti sostituiti dal Baiardo ad un comune, e ben più passeggiero ch'ei si era prefisso.

Le quali virtù a buon dritto gli hanno meritato che al suo nome quelli s'aggiungano, or di Coclite, or di di Fabrizio, ora quello del vincitor di Cartagine.

Nulla avvi di più sublime quanto la morte di questo prode, morte che precedè di poco la più famosa fra le battaglie datasi sotto Pavia. Colpito da una palla che entratagli per un fianco, gli trapassò la spina dorsale, volle essere collocato contro d'un albero per ordinare la battaglia in que' brevi istanti che gli rimanevan per vivere. E quando vede perduto il campo, manda i suoi congedi al Re ed alla patria, poi prega gli amici ad abbandonarlo, onde non gli accrescano cordoglio col divenir prigionieri dello Spagnuolo. Il vincitore Pescara dimentica i suoi trionfi per venire ad ammirar quella morte. Tinto di sangue francese, il contestabile di Borbone osa compiangerla. Son troppo celebri i detti che volse ad esso il Baiardo, e che gli estremi furono di questo eroe. « Non me fa d'uopo compiangere, ma voi che combattete contro il re vostro, e contro la vostra patria. » Francesco I caduto in poter del nemico a Pavia esclàmò: « Ah Baiardo! tu moristi, ed ecco, io son caduto nelle mani degl' inimici. »

BOERHAVE

Per N. Bettoni *F. Pistrucci inc.*

ARMANDO BOERHAAVE

NATO AI 31 DICEMBRE 1668: MORTO AI 23 SETTEMBRE 1738.

Avvi tali uomini sommi, non assai felici per godere fra i loro contemporanei di tutta quella gloria che al cospetto dei posteri si procacciano: Galileo e Bacone il diedero a divedere. Altri, siccome il Metastasio e il Voltaire, godono vivendo, di quegli omaggi, che poi durano intatti e perenni alla loro memoria: tanto possono la riconoscenza e l'amore delle età, che vengono dopo. Alcuni finalmente, i quali sinchè vissero, tenuti furono quai principi d'ogni sapere, e siccome tali consultati e onorati da un punto all'altro del globo, serbano fra i posteri quella sola venerazione, cui non è lecito il ritorre ai nomi di coloro che per illustri fatiche fecero un giorno ragionar di se l'Universo. A questa classe appartengono, generalmente parlando, i fondatori di sistemi che non si ressero. Non diremo che ciò siasi affatto verificato del Boerhaave, chiamato dai viventi, or secondo Galeno, or padre primiero dell'arte Medica, talvolta creator della Chimica e d'ogni filosofia, tal altra l'uomo divino, cui niuna cosa fu ignota; ma certamente di tanti pomposi nomi i soli gli son rimasti oggidì, e molto gli è rimasto, di dottissimo uomo, e di promotore delle scienze Anatomiche, Chimiche e Mediche.

Nè potea non conseguire in giusta proprietà questi titoli un personaggio, che fornito d'ingegno, ebbe fin dalla fanciullezza il desiderio di saper tutto, e di dare spiegazione di tutto; il qual secondo ardore

fu parimente l'origine degli abbagli ne'quali il Boerhaave è caduto.

Figlio d'un ministro protestante di Woorhouth, picciolo villaggio in vicinanza di Leida, si diede da prima, per compiacere al padre, agli studi teologici, ai quali congiunse gli altri delle Matematiche, dell'Eloquenza, delle lingue, Greca e Orientali; laonde passava di un anno il quarto lustro, allorchè ricevuto dottore nell'Università di Leida, la fama della sua straordinaria dottrina empiea l'Allemagna; nè eravi chi sospettasse soltanto che un più vasto campo d'allori dovesse offerirgli la scienza d'Ippocrate.

Unicamente dopo terminata la carriera degli altri studii, il Boerhaave si diede a questa facoltà, di cui lo aveva fatto vago un incidente della sua fanciullezza, e questo fu una piaga, che, resistente a tutte le cure dei medici, lo tenne in letto per sette anni, e si rimarginò finalmente, quando Armando prese la risoluzione di disobbedire ai dottori, e di medicarsi a sua voglia, prendendo per norma i contrari effetti prodotti dai rimedii amministratigli successivamente. Fosse merito di natura, o del metodo inventato dal giovinetto, è naturale, ch'ei prese buona opinione della propria abilità ad imparare sì fatta scienza, nè tardò, appena il potè, a farne la prova.

Persuaso (e anche oltre il dovere) che l'umana vita dipendesse dalle leggi ordinarie della meccanica, si fece prima di tutto a studiare sulle opere del Vesale e del Bartholin l'Anatomia, scienza non ben curata a que' giorni, in cui le incisioni dei cadaveri eran più rare. Laonde ai primi scritti del Boe-

rhaave è dovuto, se questo vero metodo di attingere alla sua fonte la scienza anatomica fu abbracciato a gara dai Santorini, dai Morgagni, dai Valsalva, dai Winslow, dagli Albini. Poi lette per ordine cronologico tutte le opere dei medici antichi e moderni, volle essere istrutto di quanto in allora sapeasi delle scienze Botaniche e Chimiche. Il qual corredo di acquistate cognizioni gli valse la laurea in medicina, benchè non ne avesse fatti gli studi in nessuna università.

Un sistema medico fondato in parte, come dicemmo su quelle sole leggi meccaniche che hanno vigore su i corpi inanimati, ed in parte sulle leggi della chimica, non potea certamente essere il vero, benchè, appena inventato dal Boerhaave, venisse tosto in altissima fama. Fortunatamente per l'umanità, questo dotto, ardentissimo del suo sistema, nol fu tanto da non consultare i fatti fornitigli, e dalla storia della medicina e dalla pratica più accurata, onde ben cercava egli, con tutto l'acume ch' uom d'alto ingegno può adoperare nel sostenere prediletti paradossi, di rinvenire nel suo sistema la spiegazione di ciascun fatto: ma non pretese mai vedere le sperienze diverse da quello che erano, nè fece quindi che le vite degli uomini fossero malauguroso gioco dello spirito di sistema, e d' un ostinato amor proprio di chi si assumeva a proteggerle.

Felice però al letto degl' infermi, e dottissimo ed ingegnosissimo ne' suoi scritti, non è maravaglia se venne in quel grido, che cambiò il suo stato di fortuna, dianzi inferiore al mediocre, in una ricchezza di due milioni di fiorini, e sì il fece noto per tutta la

Terra, che sino i Cinesi inviavano a consultarlo, e la lettera di quel Mandarino, comunque non avesse altra soprascritta che: *al Sig. Boerhaave medico d'Europa*: trovò il suo ricapito.

Troppo lontano ancora dai tempi, in cui la scienza Pneumatica dovea convertire in novella scienza la Chimica, ei fu non ostante il primo a spogliarla de' prestigi, che fino ai suoi giorni digradato avevano questa facoltà; e in quanto si aspetta alla Botanica, egli aggiunse nuove scoperte a quelle già fatte dal Tournefort e dall' Ermanno.

Instancabile nello studio e nella brama di giovare ai suoi simili, troppo vi vorrebbe ad enumerare le tante opere composte dal Boerhaave, professore e di Medicina, e di Botanica, e di Chimica a Leida, acclamato Membro di tutte le principali corporazioni d'Europa, visitato dai primi monarchi, e principalmente dal Czar Pietro. Godè di salute proporzionata alle immense fatiche che sostenne fino al 1722, in cui lo prese una paralisi, da cui però si riebbe, e il suo riaversi venne festeggiato con pubblica illuminazione. Soggetto ad altre repliche di sì fatti assalti, i sedici anni della rimanente sua vita gli si fecero men gradevoli, ma non meno dedicati agli studii, in quanto il potè. La morte del Boerhaave si ebbe quale sciagura e di Leida, e dell' Universo.

GER. AUDRAN

Per N. Bettoni *F. Pistrucci inc.*

GERARDO AUDRAN

NATO AI 2 DI AGOSTO 1640: MORTO NEL 1703.

Il secolo di Luigi XIV fu parimente quello in cui visse il più rinomato fra quanti col bulino eternarono le imprese degli uomini illustri, e rendettero comuni a diverse contrade Europee i capolavori de' pennelli e de' scalpelli più ragguardevoli ond' ebbero fama le scuole, Gallica ed Italiana. Lione fu patria di Gerardo Audran, figlio di Carlo, incisore esso pure di qualche grido, e stimabile soprattutto per avere saputo infondere nell' animo del figlio quel nobile ardore, onde si fa schifo della mediocrità ogni chiaro ingegno, che consacri alle facoltà instituite al diletto i suoi studi.

Abbandonata in età giovanile la patria, ove imparò i primi rudimenti dell' arte sua, si trasportò Gerardo a Parigi. Ivi si strinse col Le Brun in quell'amicizia, che fu preludio dell' unita celebrità, onde i loro nomi indi passarono ai posteri. Desioso di ben adoperare i doni fisici e morali di cui gli avea largheggiato natura, e convinto per altra parte, che è impossibile l' aggiungere alta meta ad un incisore, non profondamente versato nell' arte del disegno, per ben acquistare tale dottrina, imprese il viaggio d'Italia. Giunto a Roma nel 1666, vi spese tre anni nello studio de' lavori lasciatine dagli antichi, le cui statue più famose il suo bulino ritrasse. Nè tanto però il tenne sì fatto studio, che le sue cure non desse pure ai moderni, copiatore felice degl' immortali modelli tramandatine da Rafaello, e dai sommi

maestri, che a perfezione divina condussero l'arte della pittura in Italia. Sue prime imprese di tal genere furono le copie incise d'una soffitta, lavoro di Pietro da Cortona, e di molti quadri del Dóminichino.

Non era credibile che la Francia consentisse di rimanere lungo tempo priva di un sì chiaro figlio, regnandovi Luigi XIV, e tenendone il ministerio un Colbert. Laonde questi propose, e il monarca decretò, fossero assegnati all'Audran un alloggiamento ed una rendita annuale in Parigi. Oh! come ben avvisano, e per la loro gloria e pel loro interesse, i monarchi assoluti, che tali incoraggiamenti concedono alle belle arti e ai begli studi. Col moltiplicarne i cultori, ingentiliscono le menti de' governati, e infiorano, diremo quasi, di rose la condizione umana, sì rade volte felice.

Reduce in patria Gerardo, incise per ordine del re le battaglie del Macedone dipinte dal Le Brun; laonde, e per tutta l'Europa, e singolarmente in Italia, non solamente si diffusero congiunti i due nomi del Le Brun e dell'Audran, ma fu trovato essere maggiore correzione e lindura nelle copie che non negli originali medesimi. Ed affinchè la gloria dell'Audran giungesse al suo colmo, contribuirono molte altre opere, che non sarebbe breve lavoro l'enumerare. Fra queste ottengono prime sedi le *Proporzioni* del *corpo umano,* delle quali l'incisore era stato parimente il disegnatore; il *Martirio di S. Lorenzo,* opera del Le Sueur; la *soffitta di Val-de Grace* dipinta dal Mignard; il *Martirio di S. Agnese*, tolto dall' originale del Dominichino; l'*Adultera*; il *Pirro*; il *Coriolano;* il *Battesimo del Fariseo;* il *Ratto della*

Verità, lavori in cui prima si era immortalato il pennello del Poussin. E quanto al *Ratto della Verità*, si trovano, benchè rarissime, alcune prove di questo intaglio non panneggiate.

Divenuto l'Audran Membro della Parigina accademia di Pittura, ne fu nominato consigliere nel 1681. Disegno dilicato, ardimento, correzione, fermezza e, ad un tempo, agilità di bulino, quell'aggiustatezza nell'esprimere, ond'è l'immensa diversità che passa fra il traduttore, e il traduttore maestro, sono i caratteristici più segnalati de'lavori dell'Audran. Maggiore di quanti incisori furono innanzi di lui, quei che vennero dopo, credettero assai alta meta da prefiggersi il pareggiarlo; nè ai giovani allievi potrebbero additarsi migliori modelli quanto l'opere di questo uomo immortale.

Ei trattò il genere storico col decoro e colla nobiltà che gli si addicono. Non ligio generalmente a servilità di tratteggio, ha saputo all'uopo dimostrare quanto egli conoscesse e le regole della professata disciplina, e i modi di farla valere. Il suo stile, senza avere quella finitezza, che è talvolta l'impronta della mediocrità, è lontano parimente da quella disordinata trascuratezza, che la pigrizia spesse fiate, e l'impotenza di riuscir meglio, confondono coll'ardimento del *Genio*. Fra quelle dotte mani trasformato in pennello il bulino, ravvisi negl'intagli dell'Audran tutta la dolcezza de'più dilicati dipinti, e sempre disveli, e l'uom dotto che studiò in tutti gli andamenti suoi la Natura, e il traduttore fedele che conosce ogni ingegno dell'arte, alla quale si dedicò.

Fattosi educatore in questa facoltà, e del suo minore fratello Luigi, e d' un nipote di nome Germano, le *Opere della misericordia* del Le Brun, incise dal primo, l' *Alessandro infermo* del Le Sueur, copiato dal secondo, li dimostrarono entrambi degni discepoli di un tanto congiunto.

Modestia, dolcezza d' indole, amenità di conversare, non disgiunte in lui dal sapere, fecero sì che allor quando accadde la sua morte in Parigi, non vi fu classe di persone non dolente di tanta perdita.

LA FONTAINE

Per N.Bettoni. *F.Pietrucci inc.*

GIOVANNI LA FONTAINE

NATO L' 8 LUGLIO 1621; MORTO IN MARZO 1695.

Giovanni De la Fontaine nacque a Chateau Thierys addì 8 luglio del 1621. Suo padre Ispettore d'acque e foreste il tenne in Reims onde farlo educare; ma poca traccia lasciarono nell'animo del giovanetto le cure dei suoi precettori. A 19 anni pensò farsi dei preti dell'Oratorio, ed entrò infatti tra quella congrega, ma se ne trasse poi, dopo mesi diciotto. Non sorprese questa sua risoluzione; piuttosto si cercò, come mai un uomo della sua fatta avesse pensato sommettersi a tutte le discipline di un ordine religioso, e si rispose con assai garbo: *che certo non vi aveva pensato*. Veramente quel suo spirito disattento, pigro e tutto lieto nell'inerzia, fu proprio l'anima, od il motore di ogni suo atto. E come mai senza esso la infinita attitudine spiegata poscia di leggiadramente poetizzare avrebbe in lui dormito durante la giovinezza? Essere passivo esposto, come a dir tra la via agli urti dei passaggieri, vi rimase finchè venuto chi diede nel vero suo tasto lo addusse in miglior luogo.

Ciò avvenne quando un ufficiale di presidio nel castello di Thierys recitò presente il la Fontaine, l'ode di Malherbe sull'assassinio di Enrico IV. Parve che a quella lettura raccoltosi per la prima volta entro se stesso, s'accorgesse finalmente delle sue forze, e da quel punto Malherbe divenne il suo libro di tutti gli istanti. Dapprima il lesse, poi si diede ad imitarlo. Ma non le opere di lui pompose sempre, e tronfie alcuna volta, potevano addestrare il la Fontaine all'ag-

graziato stile che fu poscia suo vanto. A ciò gli valse piuttosto lo studio dei latini classici, e la lettura dei tre antichi classici francesi Rabelais, Voiture, e Marot scherzevoli tutti, e maestri veri di piano e vivace stile. La letteratura Italiana, alzata allora a somma fama dai grandi scrittori del secolo 16, a se particolarmente volse l'attenzione del nostro poeta, che soleva anteporla alla Francese in que' tempi aridissima. Ariosto e Bocaccio gli fecero buona scuola e da ambo tolse a prestito argomenti, e pensieri. Leggeva poi con predilezione le opere burlesche del Macchiavello, e assai il dipoitavano a sua confessione.

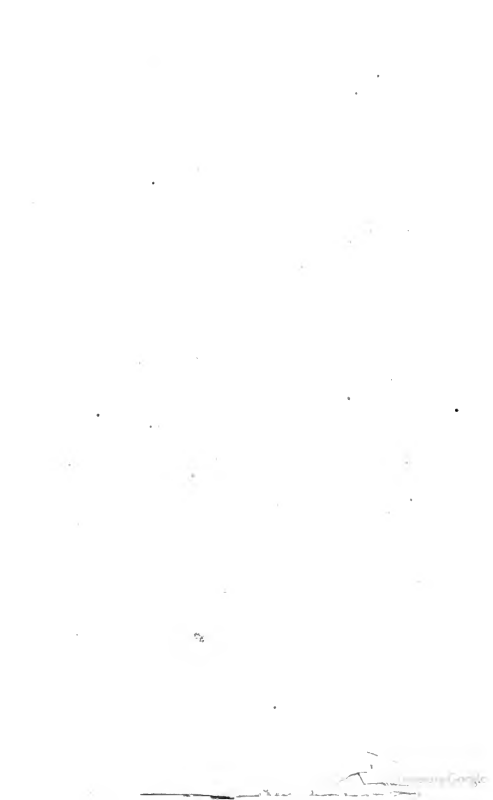
Molti grandi poeti ebbero a lottar contro le brame de'padri loro nei primi istanti, che sagrificarono alle Muse. La Fontaine invece sortì un padre innamorato dei carmi, e che si allegrò tutto nell'udirne recitare dal figlio. Ben egli sapeva d' altronde come il lauro poetico, quando anche lo si colga, olezza e non frutta, e pensò provvedere allo stato del figliuolo suo dandogli moglie con onesta dote, e facendolo investire nella sua stessa carica d'Ispettore d'acque, e foreste. Il buono la Fontaine si prese tutto, e donna, e impiego senza premettervi alcun pensiero, e funzionario indolente non s'accordò colla moglie, che in fare a chi potè più per dissipare ognuno il suo patrimonio. A guardarlo dalla miseria, cui certamente l'avrebbe tratto la sua indifferenza per le cose di questo mondo, sorsero qui alcuni mecenati, e il primo gliel procacciarono i suoi versi nella duchessa di Bouillon, la quale esigliata a Thierrys volle conoscere il poeta, e seco il menò poscia in Parigi. Quivi introdotto presso il sopraintendente Foquet, s' ebbe la protezione di lui;

nè fu egli della vil turba che seppero dimenticarlo, quando pieno di sventure. Favorito da altri potenti, quali il grande Condè, il duca di Vandome, quello di Borgogna ec., perchè volto dall'indole sua ad abusare di quanti mezzi gli piovesse fortuna, non pei loro soccorsi gli avrebbero tenuta lungi la miseria. A ciò bensì valse la Signora della Sabliere, che raccoltolo in sua casa, ed attendendo a provvederlo di tutto, gli concedette il pacifico ozio da lui consecrato alle Muse.

Forse il la Fontaine non giunse ad approfondire nessuna scienza. Da Platone e da Plutarco aveva raccolto le massime di politica e di morale, spacciate poscia nelle sue favole; e conversando con Bernier, allievo dell'immortale Gassendi, erasi erudito nelle scienze fisiche e naturali, tanto da non avere a que' tempi taccia d' ignorante, nè fama di profondo. Dal 1644, in cui pubblicò la prima parte *des Contes,* sino al 1682 in cui vide la luce il suo poema intitolato *Quinquina* consolidò la sua fama di eccellente poeta, facendo l'una all' altra succedere le sue opere, tra cui non bisogna tacere le favole, sulle quali riposano in gran parte i suoi titoli all' immortalità. Non ancora a quell'epoca era stato acclamato Membro dell'Accademia francese. Quando concorse a rimpiazzarvi Colbert si trovò compettitore del Boileau, e gli accademici lo preferirono a questo, che molti di essi aveva maltrattati nelle sue Satire. Luigi XIV, speciale protettore del Boileau, frappose ritardo alla formale entrata del la Fontaine, nell'Accademia, che per altro accadde addì 2 maggio 1684. Boileau poi intese vendicare sul la Fontaine ciò che gli parve ingiustizia negli Accademici,

quando nella sua Arte poetica tralasciò parlare dell' apologo, onde non cantare le lodi di lui. Morta la signora della Sablière, ammalò egli stesso con molto pericolo, e siccome aveva portato sulla religione la indifferenza usata in ogni altro suo fatto, l'abate Pouset, col pretesto di fargli una visita, andò a lui per confortarlo a ravvedersi, ed ottenuto l'intento, giunse dopo qualche contrasto a fargli abbruciare certa commedia, che teneva in pronto, e a disporlo a scusarsi col pubblico per la licenza delle sue novelle. Nel febbraio 1693 ricevette il viatico presente una deputazione dell'Accademia; e già era corsa fama della sua morte. Ma sfuggitala qui, la incontrò poi di lì a due anni, cioè nel marzo 1695, stando presso li Signori D' Ewart, che se l' erano tratto in casa, non sofferendo vederlo, tanto vecchio e sì macero dal male, abbandonato a soccorsi venali.

Il la Fontaine disse di se *je suis volage en vers comme en amour*. E veramente, oltre le opere menzionate arricchì il Parnaso francese cogli amori di Psiche (Amours de Psychì), con alcuni drammi dimenticati affatto, e moltissime ode, ballate ec., che la stessa Francia disprezza largamente, compensandolo però colle lodi, che ognor più calde tributa alle Favole, ed ai Racconti di lui.

Del suo carattere morale abbastanza si è detto, quando lo si è mostrato indolente, distratto, pigro, inamoratissimo del non far nulla. Agli amici si raccomandava per la molta ingenuità, e nei crocchi aveva taccia d'uno stupido, tanto vi si teneva ozioso. Ora si ride sui suoi scritti; i suoi contemporanei ridevano del suo personale. Egli forse tra se, avrà riso delle loro debolezze.

D'ALEMBERT

Per N. Bettoni. *F. Pistrucci inc.*

GIOVANNI LA RONDE D' ALEMBERT

NATO IN NOVEMBRE 1717: MORTO IN OTTOBRE 1783.

Tra il novembre del 1717, e l' ottobre del 1783 corsero i sessantasei anni della vita di Giovanni la-Ronde d' Alembert. Nacque in Parigi, e fu prole non figlio de' suoi genitori, che abbandonatolo tosto che messo alla luce, si dispensarono verso lui da quelle cure, le quali solo, e vero fondamento della paterna autorità, educano ai primi palpiti di gratitudine, e di affetto il nostro cuore. E il cuore del giovinetto d'Alembert s' aprì al figliale amore tra le braccia di povera vetraia; con che fu salvo dalla morte, che per l' estrema debolezza nel corpo sortita, s' avrebbe certo trovata in un orfanotrofio. Nè tale ventura la dovette a' suoi veri parenti, che non gli concedevano, fosser pur da lungi e celati, soccorso alcuno tra l' urgenza di quei primi istanti. Natura parlò bensì al cuore di un Commissario di Polizia, e le pie sollecitudini di lui, e le accurate tenerezze della buona vetraia serbarono alla Francia un bel vanto, alle scienze ed alle lettere uno zelantissimo promotore. Così bene a ragione quando la Signora di Tencin chiamò a se il d'Alembert fatto alunno di alte speranze, onde appalesarsegli madre, s' udì rispondere: *Che dite mai, o Signora! voi mi siete matrigna: mia vera madre è la vetraia.*

A quattro anni fu collocato presso un maestro elementare, e officioso il provò sì, che obbligato per tutta la vita si tenne sèco, quanto verso la sua pietosa nudrice. Entrò poi nel collegio Mazarino in età d' anni 10, e quivi compiuti con distinto profitto gli

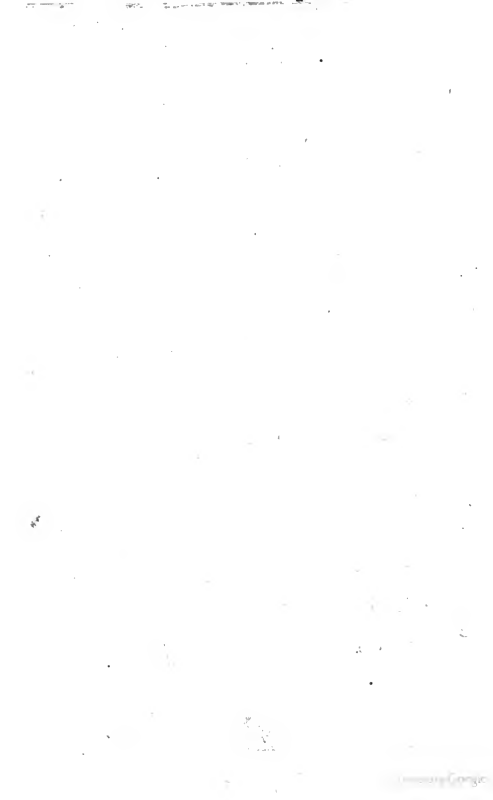
studj filosofici, s'applicò al diritto, ed ottenne grado di avvocato nel 1738. Ma intanto la sua inclinazione per le scienze esatte pronunciavasi ogni dì più, e sebbene i suoi famigliari in vista di suo misero stato lo consigliassero a più proficne occupazioni, e sebbene per secondarli imprendesse lo studio della Medicina, tanto fu in ciò contrastato della sua indole, che dopo un anno, messe a parte tutte le altre scienze, fino alle lettere, cui prima attendeva con piacere, si raccolse tutto nelle Matematiche. Nè guari andò che due dissertazioni, una sulla *refrazione dei corpi solidi*, l'altra sul *calcolo integrale* lo giustificarono per la sua scelta, ed attestando i suoi progressi e la feracità di sua mente, gli schinsero l'adito dell'Accademia delle Scienze, ove sedette nel 1741, prima cioè di toccare il quinto lustro.

Nel 1746 fu coronata una sua risposta ad un quesito dell'Accademia di Berlino *sulla causa dei venti*, ed a riconoscimento del merito suo straordinario fu di più proclamato Membro di quella letteraria congrega. Sì fatta ventura bene per se stessa brillante, lo divenne assai più avendo illuminato il gran Federigo sul merito del d'Alembert, dal che venne a questo infinito giovamento ed onore, non senza incremento alla fama del primo. Non corsero 6 anni, e quel degno Monarca inviò al nostro filosofo l'offerta della presidenza dell'Accademia di Berlino, orrevolissima sì ma che non valse a suader lui a torsi fuor della patria. Nè ciò per alcun vantaggio, che si avesse dal restarvi. Nullo impiego o lucro eragli anzi disceso dal pubblico, e pare che la Francia abbisognasse veder profusi dallo straniero gli onori sopra

un sì distinto suo figlio, per apprezzarlo, e dargli premio. Infatti solo nel 1756 Luigi XV gli decretò 1200 lire all'anno, e l'Accademia delle Scienze lo mise tra' suoi pensionati soprannumerarj: ma sino dal 1754 il Re di Prussia, oltre molti onori, l'aveva presentato di un'onesta pensione. In quest'ultimo anno soltanto era stato ricevuto nell'Accademia Francese, e dietro spontanee sollecitazioni del Pontefice Benedetto XIV lo fu poi con particolare distinzione nell'Istituto di Bologna, quando nel 1755 tornavasi da Wesel ove invitato dall'eroe Prussiano erasi recato a visitarlo.

La sorella di quel Grande, moglie del Re svedese, gareggiò seco in onorare il d'Alembert, e volle circa a quest'epoca associarlo ad un'Accademia istituita e presieduta da lei. Ma altra donna e di maggior fama e possanza, Caterina II, concorse nel 1762 all'esaltamento del d'Alembert. Ella però credette far molto per lui invitandolo a Pietroburgo precettore del suo figlio Granduca con 100m. franchi di annuo assegnamento, ma egli fece assai più per il suo nome, resistendo a sì generosa brama, la quale rimase inesaudita a fronte di reiterate sollecitazioni. Di pari foggia si vide corrisposto nuovamente il Re di Prussia, quando avutolo dopo molte istanze in Berlino, ritentò fissarvelo presidente dell'Accademia. Il d'Alembert tornò in Francia, e due giorni prima di vederlo partire Federico gli scriveva, come presentendo trovarlo un giorno meno ostinato, gli serbava quella carica, che null'altro poteva meglio occupare. Quel presentimento era nel Re, perchè antivedeva le persecuzioni che a que' tempi coronarono in Francia

le veglie di molti filosofi, e l' opera dei Gesuiti vi espose poco dopo il d'Alembert a' mali trattamenti, che vieppiù stuzzicò pubblicando l' Enciclopedia. Non però, qual s' andava lusingando, Federigo all' avverarsi di queste circostanze trovò il d'Alembert più arrendevole al suo antico progetto, ed anzi risoluto più che mai di tenersi in Parigi, vi rimase fintanto che il male della pietra, dopo averlo travagliato forte, il condusse a morire nel 66.° anno dell' età sua.

Il d'Alembert di cuore umanissimo e capace di molto profonde sensazioni, fu col suo carattere delizia de' suoi famigliari, sostegno dei bisognosi e amico generoso dei Grandi. Profondissimo pensatore, e perito nell' arte dello scrivere, seppe occuparsi egualmente bene di oggetti disparati, ed espose poi sempre con chiarezza e leggiadria finissime deduzioni. Così le sue opere gli assicurarono fama di gran matematico, di acuto filosofo e di buon letterato. Il discorso, che serve di preliminare all' Enciclopedia, fa ampia fede della vastità di sua mente, della moltitudine, precisione e chiarezza delle sue idee, dell' ordine che metteva in esporle, e dei nuovi rapporti sotto i quali le considerava. Solo quello scritto basterebbe a fondare un gran nome. Ivi discorrendo da spirito superiore tutti gli sparsi campi del sapere, ne tolse i materiali ad alzare un monumento, che armonico in ogni sua parte, conveniente e magnifico, l' origine e i progressi rappresenta delle nostre cognizioni, ed oltre i fasti della umana ragione segna gli spazj di sue future conquiste. I posteri mai cesseranno dal riguardarvi, e leggendovi in fronte il nome del d' Alembert, lo pronuncieranno sempre coll' aggiunta di Grande.

VETTOR PISANI

Per N. Bettoni

F. Pistrucci inc.

VITTORE PISANI

NATO NEL 1324: MORTO AI 24 DI AGOSTO 1380.

Accade, e pur troppo sovente, che la fortuna non sia proporzionata ai meriti de' sommi uomini; ma le stesse ingiustizie di questa Dea capricciosa, e le più crudeli ingiustizie che essi patirono dai contemporanei si convertono loro in maggior gloria al guardo della posterità, ogni qual volta furono nuova cote alle virtù per cui emersero chiari. Alte prove di tal verità offerse Vittore Pisani, il cui nome or sona onorato e chiaro nell'Italia, e soprattutto fra le Adriache lagune, in mezzo alle quali sortì il nascer suo.

Fin dalla prima giovinezza il Pisani diede a divedere inclinazione alle ginnastiche istituzioni, ed agli studii navali, e piacevolezza ed affabile popolarità, per le quali ultime prerogative gli fu più agevolmente perdonata dalla maggiorità la colpa originale di appartenere alle famiglie, non escluse dal Consiglio nella famosa *Serrata* vinta dalla preponderanza aristocratica del Doge Gradenigo; colpa grave presso tutte l'altre famiglie, che a tale ostracismo soggiacquero, e la quale nondimeno spiega meglio il motivo, onde un uomo, cui adornarono ad un tempo, sapienza militare, e cortesia, e modestia, non andò immune dall'avere inesorati nemici.

Grande per la preminenza su i mari era in allora la gara fra la Veneta e la Genovese repubblica, e lo sdegno concetto dai Genovesi per la cessione di

Tenedo fatta dall' Imperadore di Costantinopoli ai loro rivali, accese nel 1377 la guerra fra queste due potenze. Nominato il Pisani capitano generale delle flotte Venete, ricevè il vessillo della Repubblica dalle mani del doge Andrea Contarini. E per presagio de' futuri trionfi sconfisse in sanguinoso conflitto le galee, che il Fiesco guidò nell' acque d' Anzo, e sei di queste galee costrinse ad arrendersi.

Nè cotal guerra navale gli fu impedimento, che non conducesse, sana e salva in Cipro, la figlia del duca di Milano, recente confederato de' Veneziani, conceduta in moglie al re di quell' isola. Poi tornato alle guerresche imprese, che l' aspettavano sulle coste della Dalmazia, prese d' assalto Cattaro, e tal conquista operò a malgrado dell' ostinata resistenza opposta da quella fortezza, e a rischio de' propri giorni, compromessi fra i primi manipoli degli assalitori, che il Pisani vide bisognosi di un tanto incoraggiamento. Riusciti inutili i suoi sforzi per far accettare battaglia alla squadra condotta dal Doria, vide nell' alto suo senno il Pisani, quanto meglio per la Repubblica avrebbe impiegato il resto della campagna nel riacquisto delle città Illiriche, occupate dal re degli Ungheri, Lodovico, al quale tornava perciò essere amico dei Genovesi, e lasciare a loro arbitrio questi paesi, vere chiavi dell' Adriatico. E sì bene riuscì nel concetto disegno, che s' impadronì di Sebenico, espugnata a veggente del Doria, che stavasi colla sua armata nell' acque di Trau.

Ma ingegnosa è l' invidia nel pescar motivi di calunniare le più belle imprese. Si dimenticavano dai nemici del Pisani, i quali non tardarono a palesarsi,

i vantaggi da esso procacciati allo Stato, e per poco non gli si facea colpa se il nemico non aveva accettato battaglia. Oltrechè, gli era stata commessa una flotta in cattivo essere quanto al navilio. Si lasciò parimente ch' essa difettasse di viveri, onde il Pisani dovè, per cercarne, raccogliere le sue navi ai lidi della Puglia. Ivi pure si trasse il Doria, ma il Veneto capitano gli diè tal caccia, che il primo fu costretto a ritirarsi nuovamente nelle acque Illiriche, ove di poi la flotta del Pisani nuovamente si trasse.

Ancorava questi nel porto di Pola, allorchè si vide circondato dalla flotta del Doria, affortificata da novello navilio, ed istrutta ben altrimenti che la Veneta non lo era. Ivi quella prudenza d' un Fabio, che forse precedentemente non meritò lode nel Doria, diveniva necessità nel Pisani, e ben lo comprendeva quel valoroso, e ben lo scrisse per più riprese ai rappresentanti del Veneto consiglio, che instancabili nel tacciar di basso nome la sua antiveggenza, il costrinsero finalmente a venire ad una pugna, di cui, ad onta di prodezze operate dal Veneto, e della morte di Luciano Doria, l' esito fu tal quale lo avea pronosticato il Pisani.

L' eroe dell' Adriatico viene arrestato, condotto in catene, e sottoposto ad un giudizio in Venezia. Nè l' intrepidezza da lui dimostrata in sì fatale giornata, nè i servigi precedenti prestati alla Patria, nè le testimonianze di tanti prodi che combattettero al suo fianco, valsero contro il furor di coloro, che, non partecipi nè de' suoi pericoli nè delle sue geste, altro non aveano operato che procurargli impacci fintantochè fu sul mare, e con sì poco diritto allor sede-

vano per giudicarlo. Non mancò persino chi il volea condannato a morte. Ma ne arrossirono i più, e una esclusione per cinque anni da qualunque carica, e una prigionia di sei mesi, divennero le sole pene pronunziate contro di lui.

Intanto impadronitisi i Genovesi di Chiozza, estremo rischio minacciava la capitale dell'Adriatico, nè i nemici stessi del Pisani vedevano altro riparo che restituire il comando all'oppresso concittadino. Non può dirsi se fosse maggiore il trionfo pel Pisani in vedersi con tanta unanimità chiamato, come unico sostegno di quella patria che lo condannò, o la modestia che a cotanta gloria egli oppose. E nell'accettare il riconferitogli comando si mostrò mosso dal solo desio d'obbedire la patria, desio pari in lui alla rassegnazione mostrata nel sopportare le sue catene.

Lungo sarebbe l'annoverare la serie, e delle opere di valore, e degli stratagemmi operati, e delle resistenze contrapposte non solamente alle sortite vigorose degl'inimici, ma alle lotte, che ad ogn'aura di buon successo gli movevano ingrati concittadini. Tanti scogli superò quell'anima grande, che per lui finalmente nel dì 24 Giugno del 1380 la Repubblica ricuperò con Chiozza l'antemurale delle sue lagune.

Indi ridonò allo Stato Veneto, e Trieste e Pola, occupate dai guerrieri dello Spinola, e stava per distruggerne compiutamente la flotta, quando giunto al cinquantesimo sesto anno del vivere, cadde vittima di un'infermità, forse naturale. Ma chi perdonerà ai Veneziani di quei giorni, se col precedente loro contegno autorizzarono le voci ben più sinistre che intorno a tal morte si divulgarono?

REDI

Per N. Bettoni. *F. Pietrucci inc.*

FRANCESCO REDI

NATO L'8 FEBBRAIO 1626: MORTO NEL 1697.

È gloria della città di Arezzo l'essere patria di Francesco Redi. Sin giovinetto diè a divedere un ingegno fatto per segnalarsi in ogni maniera di studi. Fu suo unico diletto il volgere questo ingegno a profitto, e divenne uno de' più bei vanti d'Italia.

Fece i suoi studi nell' Università di Pisa, ove recente era tuttavia la rimembranza del gran Galileo; che in ogni parte dell' umano sapere avea destata vita novella fuorchè nella Medicina. Fu gran ventura del Redi l'essersi fatto scorta al filosofare dei grandi principii di quel sovrumano maestro, prima di dedicarsi a quest' ultima facoltà, benchè le si desse giovane affatto; e fu un istante medesimo per quella mente il vedere la necessità, che tale scienza aveva, di un' assoluta riforma.

Apprese adunque, più a memoria che altro, le cose che gli vennero insegnate, e sol quanto bastava ad ottenere i gradi accademici, dopo di che eseguì il gran disegno che in quell' intervallo avea da se medesimo meditato, e che fu quello di tutti gl' ingegni creatori, d'instruirsi cioè da se medesimo, e di procedere egli stesso alla grande riforma di cui questo ramo di scienze abbisognava.

A tale effetto gli divenne di non lieve soccorso l'Accademia de' Lincei, di recente instituita in Roma dal Principe Federico Cesi, della quale Accademia fu scopo il promovere le matematiche e naturali disci-

pline, e ridonare all' amena letteratura quello splendore di cui il secolo di Leon X l'aveva fatta rifulgere. Perchè accolto il Redi in quel consesso potè ritrarne immensi vantaggi all'alta mèta che si era prefissa. Che per vero i soli metodi a creare una scienza sono, accumular fatti, e affortificar la ragione, poi ricco di tai sussidii, venire all' impresa. L' ultimo di tai conforti gli diedero le scienze esatte nelle quali si perfezionò, l' altro la lettura di tutti i classici, dopo di che ripatriato, incominciò egli a porre per base della medica dottrina l'osservazione e la ragione, mettendo in bando tutto ciò che sapea di visione, e tutta quella farragine di remedii, che attestavano ad un tempo l' ignoranza di chi gli amministrava e la credulità di coloro che gl' invocavano.

Ognuno intenderà quindi, come il Redi avesse qual fondamento della filosofia medica l' Anatomia, che sotto di lui incominciò ad essere una scienza in Italia, scienza cui sull' orme del Redi diedero cotanta celebrità il Morgagni, poi il Cotunio e il Mascagni, e onore degli anatomici tuttor vivente, l' immortale Scarpa.

Ed all' Anatomia umana congiunse la comparata, al qual uopo la liberalità dei sovrani Medicei non lo lasciò diffettare d' ogni specie anche più peregrina d' animali.

Nè potea far che passi giganteschi la scienza anatomica sotto il Redi, divenuto il confidente ed il cooperatore dei lavori del Castelli, del Borelli, del Torricelli, studiosi di applicare quanto poteasi alla meccanica animale le leggi della Fisica e dell' Idraulica.

E poichè niuna egli trascurò delle parti che doveano concorrere al perfezionamento della medicina, venne in credito sotto di lui la Materia medica, e la Botanica fu studiata in quella guisa che non lo era stata giammai.

Ed alla Chimica parimente le sue cure indirisse, la qual cosa gli valse a scoprir vie più l' impostura di tante farmaceutiche preparazioni, che costringevano ad immense spese gl' infermi, felici ancora se queste erano solamente inutili, e non si convertivano nel far loro trangugiare veleni, or più or meno mortiferi. E scorse pure in tale facoltà alcune nuove cose, di cui tien conto l' adulta Chimica. Ma alle grandi scoperte pneumatiche ed elettriche, e alla pila del Volta era serbato il dare a qnesta scienza quella grandezza e sublimità in cui l' ammirano i nostri giorni.

Le guarigioni, pressochè prodigiose, operate dal Redi, fecero ragione ai nuovi metodi da esso trovati, e tanto alto ne portarono la fama, che a 35 anni la Corte Granducale di Toscana lo scelse alla dignità di Archiatro.

Le opere mediche da esso composte, i consulti, le numerose lettere ch' egli scrisse degne del cedro, confermarono e diffusero la riforma dal Redi inventata, e vie maggiormente la promossero i suoi discepoli, fra i quali Lorenzo Bellini, e Giuseppe del Papa, chiari per cattedre illustrate, e per opere pubblicate.

Continuo nello sperimentare, diè ferme basi al gran principio: *non nascere nulla in natura, di cui prima non sia preesistito un seme d' indole eguale alla cosa prodotta.* Diede sul veleno delle vipere sì vaste no-

zioni, che i Malpighi, i Vallisnieri, i Fontana non ebbero fuorchè ad ampliare l'edifizio da esso lui innalzato. Creò una scuola d'insettologia; scoperse gli organi onde la torpedine producea effetti, più mirabili in que' tempi che non sono oggidì; vide nelle branchie de' pesci l'organo della respirazione; trovò con rara scienza l'economia degli animali viventi entro ai viventi.

Unì alla sapienza delle cose la chiarezza e l'eleganza del dire, il che ci trae ad accennare che fu autore di poesie giocondissime, tra le quali il famoso ditirambo il *Bacco in Toscana*; cotanto studioso inoltre del bel nostro idioma, ch'egli si annoverò fra i principali cooperatori alla terza compilazione del Vocabolario della Crusca, ed alle origini Menagiane, le quali cose soltanto gli avrebbero dato diritto a rinomanza perenne. Onorato dai diversi sovrani della casa de' Medici che si succedettero, fu particolarmente caro a Cosimo III. Durò 71 anni sì bella vita, e dura tuttavia gloriosa la memoria d'un Italiano cotanto benemerito della sua patria e del mondo.

ARISTIDE

Per N. Bettoni. *F. Pietrucci inc.*

VITA D'ARISTIDE

SCRITTA DA CORNELIO NIPOTE

E

TRADOTTA DA FRANCESCO SOAVE

Aristide, figliuol di Lisimaco, Ateniese, fu quasi coetaneo a Temistocle. Quindi con lui contese del primato: poichè furon emoli fra di loro. In questi poi si conobbe quanto l' eloquenza prevalesse all' integrità. Perciocchè sebbene Aristide tanto fosse eccellente nel disinteresse, che egli solo a memoria d'uomini (per quanto noi abbiamo udito) fu chiamato per cognome il Giusto; pure da Temistocle soperchiato con quella lor chiocciolettta fu condannato all'esilio di dieci anni. Il quale comprendendo, che la moltitudine sollevata non si potea reprimere, e nel ritirarsi osservando certuno che scriveva, perchè ei fosse cacciato dalla patria; dicesi avergli chiesto, perchè ciò facesse, o qual cosa Aristide avesse commesso per cui si stimasse degno di sì gran pena. A cui quegli rispose, ch'ei non conosceva Aristide, ma non gli piaceva, che avidamente si fosse adoperato per esser chiamato Giusto sopra tutti gli altri. Egli

però non soffrì la pena prescritta di dieci anni; perciocchè dopo che Serse discese nella Grecia, quasi nel sesto anno, dacchè egli era stato bandito, per decreto della plebe fu restituito in patria. Intervenne poi alla battaglia navale presso a Salamina, la quale si fece prima che egli fosse liberato dalla pena.

Il medesimo fu pretore degli Ateniesi presso Platea nella battaglia, in cui Mardonio fu sconfitto, e l'esercito de'Barbari tagliato a pezzi. Nè v'ha di lui alcun altro fatto illustre in cose militari; fuorchè la memoria di questo comando. Ma molti ne sono della sua giustizia, ed equità, ed integrità. Principalmente che per l'equità di lui, quando era nella flotta comune della Grecia insieme con Pausania, sotto alla condotta del quale Mardonio era stato messo in fuga, avvenne, che la somma del comando marittimo dagli Spartani si trasferisse agli Ateniesi. Perciocchè innanzi a quel tempo gli Spartani erano i condottieri e in mare, e in terra; ma allora e per la smoderatezza di Pausania, e per la giustizia di Aristide avvenne, che quasi tutte le città della Grecia si appigliassero all'alleanza degli Ateniesi, e si scegliessero questi per condottieri contro de' Barbari, per rispingerli più facilmente, se per avventura si forzassero di rinnovare la guerra.

Aristide fu scelto a stabilire quanto denaro ciascuna città dovesse contribuire per costruire le flotte, ed allestire gli eserciti. Per disposizione di lui quattrocento sessanta talenti ogni anno furono portati a Delo; poichè vollero che quello fosse il comune erario. Il qual denaro ne' tempi posteriori tutto fu trasportato ad Atene. Di qual disinteresse questi sia stato non

v'ha niuno più certo indizio, di quello che, avendo preseduto a tante cose, morì in sì gran povertà, che appena lasciò con che esser sepolto. Dal che avvenne, che le figlie di lui fossero alimentate a pubbliche spese, e fossero collocate con doti date dal comune erario. Morì poi quasi dopo il quarto anno, dacchè Temistocle era stato cacciato da Atene.